



ESPERIMENTO

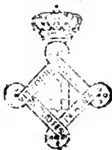
DI TRADUZIONE

DELLA ILIADE

DI

OMERO

DI UGO FOSCOLO







BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCVII

A

Vincenzo Monti

Quand'io vi lessi la mia versione dell' Iliade voi mi recitaste la vostra, confessandomi di avere tradotto senza grammatica greca; ed io nell' udirla mi confermava nella sentenza di Socrate che l' intelletto altamente spirato dalle Muse è l' interprete migliore d'Omero. Ma la coscienza delle mie forze non fu sì modesta da sconfortarmi, e voi donandomi il vostro manoscritto è



l'arbitrio di valermene, mi traete ad avventurarmi a disuguale confronto per trovar mezzo a ricambiarvi di questa prova di fiducia e di amore verso di me. Però non mi sono abbellito di veruno de' vostri pregi, come terrò nel nostro secreto ciò che mi sembrasse colpa, per non trarre a giudizio pubblico le accuse, che l'Autore ascolta liberalmente, ed è in tempo ancor d'emendare. Ma stampo col mio il vostro primo Canto, onde se l'Italia, come io credo, vi ascrivesse la palma, tocchi miglior poeta all'Iliade, ed io possa perdonare alla fatica che spendo più per amore d'Omero che della fama. A chi non s'è ancora

mostrato come voi degnamente autore, questo mestiere del tradurre frutta dovizia di erudizioni e di frasi, ma gli mortifica nell' ingegno tutte le immaginazioni sue proprie: ogni servitù dimezza l' uomo ed il merito delle imprese. Voi intanto leggete questo libricciuolo che se non altro vi sarà caro per la nostra antica amicizia, e vivetevi lieto della vostra gloria.

Brescia 1 Gennajo 1807.

Ugo Foscolo

INTENDIMENTO

DEL TRADUTTORE

Gli uomini nati alle belle arti cercano in Italia una versione corrispondente alla fama di Omero. Il Cesarotti, ingegno sommo de' nostri tempi, che poteva egregiamente tradurlo, elesse d' imitarlo; e forse fa sospettare che il padre de' poeti non risplenderebbe nelle sue bellezze natie. Risplende nondimeno in altre lingue, e credo che l' Italiana più ch' altre possa assumere le virtù di Omero senza studio di ornarle, e i suoi difetti senza timor d' avvilirsi. Però imprendo a tradurre l'Iliade.

Le *immagini*, lo *stile* e la *passione* sono gli elementi d' ogni poesia — L' esattezza delle immagini Omeriche non può derivare a chi le copia se non se dalla teologia, dalle arti, e dagli usi di quelle

età eroiche; nè io scrivo verso senza prima imbevermi a mio potere delle dottrine di tanti scrittori intorno ad Omero. Chi mi trovasse in ambiguità l'ascriva in parte alle tenebre di rimotissime tradizioni. — L'armonia, il moto, ed il colorito delle parole fanno risultare, parmi, lo *stile*: l'armonia si sconnette nelle versioni, e le minime idee concomitanti d'ogni parola e che sole in tutte le lingue danno tinte e movimento al significato primitivo, si sono smarrite per noi posteri con l'educazione e la metafisica di popoli quasi obbliati: i dizionarj non ne mostrano che il vocabolo esanime [1]. Onde io

1 Alla voce *fante* la Crusca spiega: *servidore - ancella - soldato a piè - fanciullo - creatura umana - figura da giuoco.* Ma nell'Allighieri è derivata da *fari* latino, ed è animata dalle idee concomitanti di qualificare l'animale umano dalla loquela, distinguendolo da ogni altra specie. Quando per volere del tempo la lingua italiana non risponderà che da' vocabolarj, s'intenderà mai per essi quel verso di Dante, se oggi dobbiamo ribellarci da un'accademia di grammatici o

inerendo sempre al significato mi studio di dar vita alle mie parole con le idee accessorie e con l'armonia che mi verranno trasfuse nella mente dall'originale. Ma varie sono le tempre intellettuali d'ogni uomo; vario il valore di ciascuna parola, a chi troppo oscurata, a chi troppo magnificata dall'antichità; incostante la pronunzia delle lingue morte; diversi gli organi di tante orecchie nelle quali i versi suonano; quindi opposte sempre le sentenze sulla corrispondenza dello stile ne' traduttori. Nè io mi lusingo dell' assenso comune; che anzi sospetto d' aver dato al poeta un andamento più concitato, ed

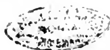
investigarne il senso dalla filosofia e dalle radici d'un'altra lingua? E i dizionarj greci non compilati, come i nostri, tre secoli dopo la morte del nostro primo poeta, e nella sua patria, anzi incerti da quali etimologie derivasse la lingua d'Omero, basteranno forse a'traduttori? Per tradurre quegli antichi poeti ci vuole molto greco, ma molto più d'orecchio e moltissima logica; e non per tanto andrà spesso a chi meglio indovina. Vedrai all' ultime pagine l' applicazione di questo parere,

alla lingua Italiana certa affettazione di antichità e di sintassi greca. Ma se i disegni della mente partecipano del divino, la materia e i sensi con che si ritraggono sono, pur troppo, sempre umani. — Per la *passione*, elemento più necessario degli altri, e così universalmente diffuso nell' Iliade, s' io lascierò freddi i lettori, non sarà colpa dell' incertezza del gusto nè delle storie, ma tutta mia e della natura del mio cuore, del cuore che nè la fortuna nè il cielo nè i nostri medesimi interessi, e molto meno le lettere, possono correggere mai ne' mortali.

E perchè i principi e gli autori non odono la verità nelle loro stanze, io pubblico questo saggio per valermi delle sentenze de' dotti, e del sentimento degl' ingegni educati. Ad agevolare il confronto stampo la traduzione letterale del Cesarotti postillando i passi ch' io per varietà di lezione o di congetture spiego altramente: le interpretazioni latine sono assai

volte inesatte, nojose alla lettura, nè facili a tutti; e i grecisti che volessero giovarmi abbondano di testi. L'esame ch'io fo de' traduttori, che soli fra tanti o per necessità di versione o per favore di scuole evitarono l'obblio, giustificherà, spero, l'impresa: continuando, non li nominerò più, che ad ogni modo le altrui colpe non mi sarebbero merito. Ma da quelle versioni, e da'retori e rimatori di quelle età parmi, che senza l'Ossian del Cesarotti, il Giorno del Parini, l' Alfieri, e Vincenzo Monti la magnificenza della nostra poesia giacerebbe ancora sepolta con le ceneri di Torquato Tasso. Da indi in qua un secolo la inorpellò, e l'altro la immiserì: nè mancarono ingegni; ma le corti, le cattedre de' regolari, e le accademie prevalevano: quindi molti i valenti, rarissimi i grandi. Forse l' Ossian farà dar nello strano, il Parini nel leccato, l'Alfieri nel secco, il Monti nell' ornato; ma le umane virtù non fruttano

senza l'innesto d'un vizio: i grandi ingegni emuleranno; i piccoli scimiotteranno; e i mediocri, ammaestrati dallo studio a giudicare dell' arte, ma impotenti per natura a conseguirla, si getteranno come corvi sulle piaghe de' generosi cavalli.



CANTO PRIMO

DELLA

ILIADE

VOLGARIZZAMENTO LETTERALE

D.I

MELCHIOR CESAROTTI

Canta, [1] *o Dea, l'ira d'Achille figlio di Peleo (ira) pestifera, che recò infinite doglie agli Achei, e slanciò all'Orco molte valorose anime d'Eroi, lasciando loro preda ai cani e agli augelli tutti: così compievasi il voler di Giove dacchè prima vennero altercando a discordia Atride il Re degli uomini, e 'l divino Achille.*

Chi degli Dei gli azzuffò a contrasto? Il figlio di Giove e di Latona: perciocchè egli sdegnato col Re suscitò per l'esercito un reo morbo (ne perivano i popoli) e ciò perchè Atride disonorò Crise il Sacerdote. Era egli venuto alle celeri navi dei Greci [2] *a riscattar la figlia, recando infiniti doni, e tenendo in mano il serto del lungisaettante Apollo intorno all'aurato scettro, supplicò gli Achei tutti, e spezialmente i due Atridi condottieri de' popoli. O Atridi, e voi altri Achei da'-begli-schinieri, così gli Dei che abitano le case dell'Olimpo diano a voi di rovesciar la città di Priamo, e di tornarvene salvi a casa,*

1 L'originale: *L'ira canta* - nel mio verso vedo vizioso il concorso di quattro *a*, e l'indole italiana vorrebbe *cantami, o Dea;* ma vedo altresì che *Ira* è la prima parola del Poema come n'è l'elemento, e che la venerazione di tutti i secoli per questo verso meritava che ad ogni patto non fosse spezzato come tutti fanno, e peggio il Ceruti:
» Del figlio di Peleo le *smanie* o Diva
» Canta e l'ira crudel.

2 L'originale, *Achei* - « Il nome di
» greci dato da noi a questa nazione non
» si conobbe che in Italia, forse da
» qualche viaggiatore o capo di colonia
» poco noto. Il nome più comune dato
» da Omero all'intero popolo è quello di
» Achei che poi fu proprio soltanto d'una
» provincia. All'incontro quello di Elleni che poi prevalse e divenne universale, non era a' tempi di Omero
» che il nome d'una parte della Tessaglia. I Greci nell'Iliade sono anche
» talora chiamati Argivi e Danai ».

CESAROTTI.

Io serberò i nomi de' tempi Omerici.

VERSIONE

DEL

CANTO PRIMO

L'IRA, o Dea, canta del Pelide Achille
Che orrenda in mille guai trasse gli Achei,
E molte forti a Pluto alme d'eroi
Spinse anzi tempo, abbandonando i corpi
Preda a sbranarsi a' cani ed agli augelli:
Così il consiglio s'adempìa di Giove,
Da che la rissa ardea che fe' discordi
Il Re d'uomini Atride e il divo Achille.
Chi degli Dei concitò l'ire? Il figlio
Di Latona e di Giove. Irato al Rege
Mandò una luc sterminatrice al campo
E le genti perìan; chè Agamemnone
D'oltraggi afflisse il sacerdote Crise.
Venne Crise alle Achee celeri navi
A redimer la figlia, e assai tesoro
Recò d'offerte. Avea l'infula in mano
D'Apollo lungisaettante avvolta
Sull'aureo scettro, e orò supplice i Danai.
E più gli Atridi, duci delle genti:
Atridi, e voi ben gambierati Achei,
Se gl'immortali abitator d'Olimpo
Vi dien di Priamo a desertar le strade
E posarvi felici a vostre sedi,

rendete a me la diletta figlia, e accettate i miei doni, rispettando il figlio di Giove il lungi-saettante Apollo. Quì [3] tutti gli altri Achei assentirono che si onorasse il Sacerdote; e si accettassero gli splendidi doni. Ciò però non piacque al turbato animo d' Agamennone, ma ributtollo aspramente, e vi aggiunse forti parole. Non far, o vecchio, ch' io ti sorprenda presso le concave navi, sia che ora vi ti ci arresti, sia che altra volta ci torni, onde non abbiano a giovarti poco lo scettro e 'l serto del Dio. Io costei non la sciorrò se pria non la coglie vecchiezza nella mia casa, in Argo, lungi dalla patria, intenta a far tela, e occupata nel mio letto [4]: or va va, non irritarmi, se ami di tornar salvo.

Così disse, sbigottissi il vecchio e ubbidì al comando. Andò egli taciturno, lungo il lito del molti-fremente mare, e solitario il vecchio mandò molte preci al Re Apollo, cui partorì la benchiomata Latona: Odimi o tu dall' arco-d'argento che proteggi Crisa, e la divina Cilla, e in Tenedo altamente imperi, o Sminteo [5], se mai ho coronato [6] il leggiadro tuo tempio, o se mai t' ho abbruciate pingui coscie di tori o di capre, adempi questo mio voto: paghino i Danai le mie la-

3 » Allor d'accordo fur tutti gli Achei,
» Doversi il Sacerdote riverire
» E ricever lo splendido riscatto;
» Ma ciò ad Atride Agamennon non piacque,
» Anzi il cacciò da se con mali modi
» E parole v'aggiunse minacciose.
RIDOLFI.

4 «Il testo può significare egualmente » *aver cura del letto ed esserne a parte.*
CESAROTTI.

5 » Odimi tu che tieni arco d'argento
» Di Crisa protettore, e della santa
» Cilla, e signor di Tenedo possente
» Che de' topi il diluvio distruggesti
» Peste de' nostri campi, e però Sminteo
» Da noi t' appelli. SALVINI.

Dopo due versi di propiziazione il Sacerdote apre il terzo con l' invocazione *Sminteo*, e chiude il periodo con solennità. Il Salvini ci ricompensa di questa bellezza verseggiando una erudizione tutta sua sul nome del Dio.

6 Il verbo ἐρέφω suona anche *incoronare*, ma la preposizione ἐπὶ lo riduce parmi al significato di coprire. A tempi antichissimi le are erano per lo più allo scoperto, e chi edificava doveva riputarsi benemerito degli Dei. — Il Ridolfi:

» S' io mai nel tuo
» Gentil tempio ti feci onore.

La mia figlia diletta a me sciogliete
Questi doni accogliendo, e venerando
Febo saettator prole di Giove.
Tutte fremean le schiere: Il sacerdote
Venerarsi, e accettar l'inclito prezzo.
N'increbbe alla turbata alma d'Atride,
Che lo caccia insultando e gli minaccia:
Ch'io non t'incontri, vecchio, appo le navi,
Nè più indugiarti nè tornarvi mai,
Ch'ei non ti gioverà forse lo scettro
Nè l'infula del Nume. Alla mia schiava
Non darò libertà, se la vecchiaja
Pria non la colga nella nostra reggia
Tela in Argo tessendomi e trapunti
Fuor della patria, e al mio talamo ancella.
Va, nè crucciarmi, se reddir vuoi salvo.
Disse. Temeva, ed ubbidì al comando,
E muto al lito andò del mar fremente
Seco gemendo il vecchio, e supplicava
A Febo Re, cui partorì la Dea
Dalle trecce bellissime Latona:
O dall'arco d'argento, odimi! O Nume
Ch'âi Crisa in guardia; o! all'ammiranda Cilla
E a Tènedo possente imperadore,
Sminteo! Se mai di tetto io proteggeva
Il tuo splendido tempio, e se di capre
Vittime t'arsi o pingue anca di toro,
Questo voto m'adempi! I pianti miei
Paghino i Danai per le tue saette.

grime per le tue saette. Così disse pregando, inteselo Febo Apollo, e scese dalle vette d'Olimpo cruccioso il core, avendo a tergo l'arco e 'l d'ogn'-intorno-chiuso turcasso. Al moversi del Dio sdegnato i dardi gli strepitavano su gli omeri; e sen gìa simile alla notte. S' assise [7] *poscia in disparte dalle navi, e scoccò una freccia; orribile fischio uscì dall' arco d'argento* [8]. *Colpì egli da prima i muli e i cani veloci, ma ben tosto volgendo l' acerba freccia ferì gli Achei stessi: ardevano tuttora frequenti roghi di cadaveri.*

Nove-giorni s' aggirarono per l' esercito le saette del Dio: nel decimo Achille convocò il popolo a parlamento: che glielo pose in cuore Giunone la Dea dalle-candide-braccia; ch' ella avea pietà dei Greci veggendoli perire. Poichè adunque furono congregati e adunati insieme, alzatosi fra loro parlò Achille dal piè veloce. Atride or sì cred' io che dovremo di-nuovo-erranti tornarcene addietro, se pure camperemo la morte, poichè peste e guerra ad un tempo domano i Greci. Or via dunque consultiamo qualche indovino, o sacerdote, o pure interprete-di-sogni (che anche il sogno viene [9] *da Giove) il qual ci dica perchè mai Febo Apollo è tanto sdegnato; s' egli ci accusa di voto* (non osservato) *o di Ecatombe* (omessa) (per veder pure) *se a caso volesse cacciar da noi la peste, accettando in cambio il fumo d' agnelli e di scelte capre.* —

7 E tutti quanti interpreti e poeti traducono *s'assise*: solo il Monti indovinò il testo. Infatti ἕζομαι è verbo solenne in Omero, e lo assegna a tante e sì diverse situazioni d' animo e di corpo, che il nostro *sedere*, men abbondante di significati proprj e traslati, tradirebbe le più volte l' intendimento del poeta. Bensì nel latino il verbo *sedeo* seconda quasi tutte le idee concomitanti del greco. Tre volte in questo canto vale *sedersi*; talora *giacersi*; altrove è rito di supplicante; altrove *starsi*, *dimorare*; e qui *piantarsi deliberatamente*. Chiunque fu in tempo di vedere in Italia la statua d'Apollo saettante, immaginerà distintamente l'aspetto e la mossa del Febo Omerico.

8 Δεινὴ δὲ κλαγγὴ γένετ' ἀργυρέοιο βιοῖο:
verso che imita a principio con le consonanti il suono dell'arco, e che terminando con iati protratti e con vocali acute fischia come il dardo che fende l' aria. Non ho saputo imitarlo.

9 L'originale: *Anche il sogno è da Giove.*

Sì disse orando: e l'udì Febo Apollo.
Da' vertici d'olimpo acerbo in core
Precipita; alle spalle agita l'arco
E tutta chiusa la faretra; i dardi
Van tintinnando al dorso dell'irato
Che vien simile a notte: delle navi
Piantasi in vista disfrenando il dardo,
E orrendo un suon mandò l'arco d'argento.
Pria l'armento de' muli, e i can veloci
Invade; e quindi la mortal saetta
Fere gli umani. Ardean pire frequenti
Di perpetui cadaveri. Le frecce
Nove giorni scorreano per le schiere.
Al decimo il Pelide a parlamento
Convoca i Danai, e lo spirò Giunone
Dalle candide braccia, a cui nel petto
Pungea la cura de' morenti Argivi.
Quei congregati, alzasi Achille e parla:
Di nuovo, Atride, ramingar dovremo,
Parmi, e dar volta, ove si scampi a morte;
Sì la guerra e la peste ardon gli Achei!
Or dunque un vate, o sacerdote, o esperto
Interroghiamo interprete di sogni,
Anche il sogno è da Giove, onde riveli
Perchè tanta ne prema ira di Febo;
Se mai di voti trascuranza ei danni
O d'ecatombe, e se a distorne il morbo
D'agni e di capre lo compiaccia il fumo.
Tacque sedendo. E il nato di Testorre,

Ciò detto egli s'assise, e allora s'alzò Calcante figlio di Testore il più valente degli Auguri,[10] che conosceva ciò ch'è, che sarà, e che fu, e che avea scortate sino ad Ilio le navi de' Greci per la sua scienza dell'indovinare comunicatagli da Febo Apollo. Egli assennatamente parlamentò fra loro, e disse. O Achille, a Giove caro, tu mi comandi di spiegare lo sdegno d'Apollo lungi-saettante Re: or io lo dirò; ma tu impegnati, e giurami, che sarai presto a darmi soccorso colla voce, e colle mani. Perciocchè io sospetto che abbia a crucciarsene quell'uomo che ha la massima potenza sopra tutti gli Argivi, e al quale gli Achei ubbidiscono. Che qualora un Re possente s'adira con un uomo volgare, ancorchè forse per quel giorno smaltisca il suo sdegno, pure ne conserva nel suo petto il rancore finchè giunga a sfogarlo: tu [11] dunque di' se sei disposto a difendermi. A lui rispondendo parlò Achille dal piè veloce: Palesa pur con piena fiducia checchè tu sai dall'Oracolo; che per Apollo caro a Giove, di cui tu Calcante offerendo [12] voti pe' Greci ci riveli gli oracoli, niuno, me vivo e risguardante in terra, presso le concave navi non ti porrà addosso le ardite mani, non se pur nominassi Agamennone, che ora nell'esercito si gloria di grandeggiar sopra ogn'altro. Allora prese coraggio l'indovino irriprensibile, e disse: Egli non si risente di voti nè d'Ecatombe, ma

10 Ὅς ᾔδη τά τ' ἐόντα, τά τ' ἐσσόμενα, πρό τ' ἐόντα.

Vedi le considerazione 2 – Ἤδεο mi suone *vedere con la virtù della mente; e veggente* risponde esattamente: il Tasso nell'Aminta – » Oh quanto a te confassi » Tal nome. e quanto vide chi tel pose! E gli ebrei, reg. 2. 4. *Eamus ad videntes: qui enim propheta dicitur hodie vocabatur olim videns;* però l'Alfieri nel Saulle – » Del fantastico oltero gregge sei » De' veggenti di Rama. e gl'inglesi *seer* profete, da *to see* vedere: –– minuzie che ogni scrittore deve ad ogni parola notomizzare, ma deve assai più risparmiarla a chi legge. Le noto qui per sempre, onde impetrare da' Giansenisti delle lingue non che i *nuovi modi* cui sieno canonizzati, ma imputati più a difetto di gusto che di studio.

11 L'originale: σὺ δὲ φράσαι εἴ με σαώσεις·

Tu or dichiara se mi difenderai:

e il Ceruti ––

» Or dunque tu che del più forte il vanto

Calcante surse alla risposta primo,
Quel supremo degli auguri, veggente
Tutto quant' è, quant' era, e quanto fia.
Scorta alle vele Achee navigò ad Ilio
Vaticinando, arte onde Febo Apollo
Gli fu benigno; e prese a dir prudente.
O Achille, amor di Giove, or tu m'imponi
Ch'io del Re lungi-säettante Febo
Apra lo sdegno, e parlerò. Ma giura
Che tu propizio di parole e d'opre
Mi ti farai, perchè tal fiane irato
Che primo a tutti Argivi e sommo impera
E cui tutto obbedisce. Ove talvolta
Re più possente col minor si crucci,
Se per quel dì l'ira gli sfuma, in petto
Cova il rancor finchè nol faccia allegro:
Intima or tu, se mi difendi, Achille.
E Achille: T' arma di fidanza, e il Nume,
Qual ch'ei ti parla in cor, fa manifesto.
Per Febo a Giove caro, a chi tu spesso
Adorando, per noi miri ne' fati,
No, finch'io vivo e ch'io vedrò la terra,
Veruno appo le navi in te, Calcante,
Avventerà le sacrileghe mani,
No, de'Danai veruno; e fosse Atride
Che agli altri duci imperador si noma.
Fe cor quel vate intemerato e disse:
Non di voti l'obblio nè l'ecatombe
Vendica Febo Re; ma il sacerdote

bensì per cagione del Sacerdote, cui Agamennone disonorò, nè diede sciolta la figlia, nè accettonne il riscatto: quest' è perchè il Lungi-saettante ci diede dei guai, e ce ne darà, nè prima egli sosterrà dalla peste le pesanti sue mani, se non si rende al padre diletto l' occhi-nera donzella senza-prezzo, senza-riscatto, e non si guida in Crisa una sacra Ecatombe: così forse ci avverrà di placarlo, e rimuoverlo.

Egli ciò detto si pose a sedere: allora si alzò l'Eroe Atride ampio-dominante Agamennone, turbato, i precordj fasciati-di-caligine gli si colmarono altamente di bile, i suoi occhi somigliavano a fuoco sfavillante: tosto bieco guatando Calcante così gli parlò: Profeta di sciagure, non fu mai che tu mi dicessi una cosa grata: sempre ti godi nel presagir malanni, ma nè in parole, nè in fatti non uscì mai un bene da te: ed ora in mezzo ai Greci tu parlamenti oracoleggiando, come se il Lungi-Saettante prenda a travagliare i Greci perch' io [13] *non volli accettare gli splendidi doni offerti per la fanciulla Criseide,* nò certamente, *perchè amo meglio di aver in casa lei stessa, ch' io la preferisco persino a Clitennestra che menai moglie pulcella; stantechè non le cede punto o nel corpo, o nel sembiante, o nello spirito, o nei lavori. Pure checchè ne sia, son pronto a renderla, se questo è il meglio, ch' io amo che 'l mio popolo sia salvo, piuttosto che perisca: ma voi procacciatemi tosto un altro premio, ond' io solo fra i*

» Fra Greci ottieni, or m'assicura e dimmi,
» S'io t'ubbidisco e il ver disvelo e parlo
» Saravvi alcun che d' inferire ardisca
» A farmi oltraggio e danno?

Cinque versi per cinque parole. E sempre di questo passo *ardisce d' inferire* con una schiera di frasi, *facendo oltraggio e danno* all'evidenza di Omero. Se non che i recenti editori Livornesi ci *assicurano e dicono*, che il Salvini è traduttore *fedelissimo*, ma che prescelsero il Ceruti come Poeta *squisito*. L' esame *disvelerà e parlerà il vero*.

12 L'originale: *Supplicando, manifesti gli oracoli a' Danai.*

13 » Il riscatto
» Di Criseide non volli, assai bramando
» Presso me averla, a Clitennestra mia
» Già *destinata* e uguale a lei per certo
» D'indole, per sembianza e per lavori.
MAFFEI.

Così intendeva e verseggiava Omero il principe della letteratura di que' tempi!

Cui di minacce Agamemnon percosse,
Sprezzò le offerte, e gli rattien la figlia:
Però ne perde di cotanta strage
Febo, e ne perderà; nè mai la grave
Mano asterrà dal sanguineo flagello
Se pria del padre alla magion deserta
La lagrimata vergine non torni
Irredenta da prezzo, e l'accompagni
Propiziando un'ecatombe a Crisa:
Forse che il Nume temprerà gli sdegni.
  S'assise. Ed indignato alzasi il sommo
Eroe dall'ampio imperio Agamemnone;
Atra ne'spirti gli fervea la bile,
Ed infiammati di sanguigna luce
Torce gli occhi in Calcante, e lo ripiglia:
  Vate di guai! nè verrà dì ch'io t'oda
Dirmi prospera cosa? Al cor t'è gioja
Di profetar sciagure, e non per anco
Buona di te si vide opra o parola.
Ed or fra Danai divinando arringhi,
Quasi li piaghi Iddio perchè a mercato
Dianzi negai la prigioniera mia,
Che l'elessi a'miei tetti, e più m'invoglia
Di Clitennestra che menai pulcella,
Tanto con lei di membra e d'avvenenza
Gareggia e di gentili arti e d'ingegno.
Pur, se più giova, io la consento: a nostre
Genti lo scampo e non l'eccidio merco.
Ma un altro s'apparecchi a satisfarmi

Greci non resti impremiato, che ciò sconviensi: poichè [14] *voi tutti ben vedete qual sia il premio ch' io vengo a perdere — A lui ripigliando, disse il piè-veloce divino Achille. O Atride boriosissimo* [15]*, sopra ogn'altro di-ricchezze-avidissimo, come possono i magnanimi Achei darti un premio? noi non sappiamo che in alcun luogo vi siano beni indivisi; ma le spoglie delle città si sono già partite fra tutti, nè conviensi che i popoli le* [16] *raccolgano, e le ammassino. Or tu questa cedila al Dio, che poscia noi Greci ti compenseremo del triplo e del quadruplo, se mai Giove ci concede di saccheggiar la ben murata città di Troja. A questo ripigliando, disse il regnante Agamennone: Con tutta la tua bontà, o Dei-simile Achille, non pensar di gabbarmi, che non ti verrà fatto di deludermi, o di persuadermi. E che? vuoi tu forse ch' io mi segga quì spoglio di premio, mentre tu ti godi il tuo? e mi comandi di restituir costei? Sì se i magnanimi Achivi mi daranno un premio soddisfacente all' animo, e d' ugual valore. Se poi nol daranno, verrò io stesso a prendermi o 'l premio tuo, o quel d' Ajace, o d' Ulisse, e presolo il condurrò meco, e quello a cui verrò ne sarà dolente. Ma di ciò consulteremo anche dopo: or via, tiriamo la nera nave nel divino mare, raccogliamvi dentro acconci rematori, collochiamovi l' ecatombe, e facciamovi salire la stessa Criseide di-belle-guancie: vi presieda alcuno dei Capi-del-consiglio, o Ajace, o Idomeneo, o 'l divino Ulisse, o tu stesso o Pelide, terribilissimo sopra tutti gli uomini, acciocchè tu co' tuoi sacrifizj ci renda placato il Lungi-*

14 » Il mio premio sen va ben lo scorgete. MAFFEI.
E così gli altri. Egregiamente il Cesarotti rilevò l'originale. Atride pretendeva non solo compenso, ma compenso equivalente.

15 Κύδιστε. Κῦδος *gloria* — intendo; *con tutta la tua gloria, o Atride, tu se' avido di ricchezze*: come subito dopo Atride gli rimanda l'ironia: *con tutte le tue virtù, Achille, tu ti diletti d' astuzie*.

16 » Ragion non è che i popoli di nuovo
» Mettano in massa ciò che lor fu dato
» Per fare al Generale ora il regalo.
SALVINI.

Dono da tutta l'oste; e' non è dritto
Ch'unico resti non premiato il duce,
E quanto io perda ognun sel vede — E il divo
Pelide al Sire: O glorioso a tutti,
Ma fra tutti mortali avido Atride!
Chi ti darà de' generosi Danai
Il premio? Abbiam più noi pubbliche spoglie?
Il predato a' paesi è ormai diviso,
Nè più alle schiere accomunarlo giova.
Tu questa assenti al Dio. Noi tre fiate
Ti rifaremo e quattro, ove l'Olimpio
D'Ilio n'apra le porte inclite in guerra.
  O deiforme, gli risponde, o prode,
Pur opri scaltro! Ma non io di speme
M'appagherò, nè tu m'eludi. Immuni
Le tue spoglie presumi, ed io nudato
Ridarò la mia schiava? e tu l'imponi?
Ma i magnanimi Achei mi ridaranno
Pari prezzo di doni, e che m'arrida,
O ch'io 'l piglio di forza, e il tuo si fosse
O d'Ajace o d'Ulisse, e andranne tristo
Chi sel vedrà.... Ma di ciò poi — Su via
Daremo alle divine onde la nave,
E destri remiganti e un'ecatombe
Navigheranno con Criseide bella;
Parta duce un de' grandi; o Idomeneo,
O Ajace, o il divo Ulisse, o tu Pelide
Eroe terribilissimo, chè Febo
Certo ne placherai con le sante opre.

Saettante — A lui torto guatandolo, rispose Achille di piè veloce. O rivestito di sfacciataggine, c'-hai-l'-anima-nel-guadagno, chi più tra gli Achei vorrà ubbidire a' tuoi comandi, sia per ire in qualche spedizione, sia per combattere valorosamente contro a' guerrieri? Io non venni già qua a pugnare a cagion dei bellicosi Trojani, che non mi fecerò alcun torto; perciocchè non mai mi rubarono nè i miei cavalli, nè i buoi, non mai vennero in Ftia nudrice-d'-uomini, di-larghe-zolle, a guastare i miei frutti; che vi sono di mezzo molti boschi ombrosi, e 'l mare sonante: ma seguendo te, o arcisfacciato, siam qua venuti, per far piacere a te, per vendicar l' onore [17] *di Menelao, e di te, ceffo-di-cane, contro i Trojani, dei quali* (benefizj) *non hai nè cura, nè gratitudine. E ora anche minacci di rapirmi tu stesso il premio per cui tanto ebbi ad affaticarmi, e che mi diedero i figli degli Achei? quando pure io non ho mai premiò uguale al tuo, allorchè gli Achei espugnano qualche ben-popolata città de' Trojani: il maggiore sforzo della tumultuosa guerra il governano le mie mani, poi quando si dividono le spoglie, il tuo premio è sempre il più distinto, ed io debbo andarmene alle mie navi con un premio picciolo e caro, poichè sono stanco dal gran combattere. Orsù me n' andrò a Ftia: ch' egli è molto meglio tornarne a casa colle curve navi: nè già cred' io che* [18] *tu quì disono-*

17 L'Achille di Omero rinfaccia ad Atride la macchia dell'adolterio di Paride, e rammemora le cause della guerra; e l'Achille dell' abate Ceruti:
» Te sol seguiamo, uom svergognato e sozzo,
» A te cane io procaccio, e al tuo germano
» Da Trojani ricchezze e spoglie e prede.
Imitando e guastando il Cunich che pur a questo luogo non fa sentire tutto il testo.

18 » Il testo ha qui due sensi; *sendo » tu vituperato*, o *sendo io vituperato*; » seguo la prima interpretazione adottata » dalla Dacier, e dal Rochefort, e lascio » l'altra al Clark che la preferisce per» chè più grammaticale: ma fra la mi» glior sintassi e il miglior senso non » bilanciano che i grammatici ». CESAR. - Non assento in tutto al Clark, ma nè a questa interpretazione volgata. Ecco l'ossatura del discorso d' Achille: *Venni a Troja per l' onor tuo, e tu mi vilipendi: conquisto, e tu così* t' arricchisci: *me n'andrò dunque, perchè s' io sono vilipeso, io non voglio più omai* arricchirti. Senso ch' io deduco più dall' argomento che dalla sintassi la quale am-

Guatalo torvo il pieveloce Achille:
Ahi vestito di fraudi e d'impudenza!
E chi devoto ormai, chi de' guerrieri
Fia più al tuo cenno, o che a' perigli ciechi
S'imboschi ardito, o virilmente pugni?
Ed io per chi mi venni a' bellicosi
Dardani? e per che colpe io li guerreggio?
Nè mi rapiro i buoi nè i miei cavalli,
Nè a Ftia di molti abitatori altrice
Sceser su' pingui colti a campeggiarmi
Le nostre messi; chè montagne opache
E il fremito del mar giace fra noi;
Ma te tutti seguiamo, inverecondo,
Per Menelao, per te, ceffo di cane,
Di vostre onte correndo alla vendetta
Sovra i Trojani; e tu, come ne paghi?
Come ne curi? minacciando a forza
Di tormi il premio ond'io sudai pur tanto
Nelle battaglie; e mel donar gli Achei.
Nè l'avrò pari al tuo quando a'Trojani
Domino i Danai popolate ville:
Ma l'impeto maggior dell'aspra guerra
Trattano le mie mani, e tu il migliore
Della preda divisa invaderai:
Mentr'io pur lieto di modesta spoglia
Verrò alle navi anelante posando
Dalla vittoria. Or giova dunque a Ftia
Ridurmi a'regni miei con le mie navi,
Che qui starmi sfregiato accumulando

rato farai gran conquisto di tesori, e di prede.

A lui quindi replicò il Re degli uomini Agamennone. Fuggi pure se il cuor ti stimola, io non ti prego a restartene per conto mio: altri vi sono presso di me che mi presteranno onore, e [19] *sopra tutti il provido Giove. Fra tutti i Re nudriti-da-Giove, tu mi sei odiosissimo: poichè sempre a te sono care la rissa, le guerre, le battaglie. Se tu sei molto gagliardo, è un Dio che te lo diede. Tornatene pure alla tua casa colle tue navi, e co' tuoi compagni, e comanda ai Mirmidoni, io non mi curo di te, nè t' apprezzo punto sdegnato; bensì ti minaccio di tanto: poichè Febo Apollo mi ritoglie Criseide, questa io colla mia nave, e co' miei compagni la rimanderò; ma venendo io stesso alla tua tenda toglierò a te il tuo premio, Briseide di bella-guancia, onde tu conosca quanto io sia più grande di te, e paventi ogn' altro* [20] *di parlarmi da uguale, e meco affrontarsi — Così disse: Pelide fu preso da* [21] *furore, il di lui cuore nel velloso petto è bilanciato da due parti (incerto) se traendo dalla coscia l' acuto ferro abbia a sgombrare gli astanti, e a trucidare Atride, o a temperare lo sdegno, e raffrenar il suo impeto. Mentr' egli va così fluttuando fra la ragione e 'l furore* [22], *e già snudava dal fodero il grande acciaro, venne dal cielo Minerva, che l' avea spedita la Dea dalle-bianche-braccia*

mette differentissime interpretazioni, tanto è iotralciete.

19 Questa è l' universale ioterpretazione: ecco la giacitura del testo:

παρ' ἔμοιγε κ' ἄλλοι

Presso me ed altri

Οἵ κέ με τιμήσουσι· μάλιστα δὲ μητίετα Ζεύς.

Che pur me onoreranno: sommamente poi provido Giove.

Nel primo e oel secondo membro il testo sottioteode il verbo *essere*. Le tradNzioni latine, assegoando a tutti e due le particella dovenziale κέ, accrescono la jattanza d'Agamennooe quasi che presomesse più rispetto che ajuto da Giove. Isolando il secoodo membro si concilia, parmi, più grazia e rassegoazione al discorso.

20 L'originale: ἶσον ἐμοὶ φάσθαι *Pari a me predicarsi.*

21 L'origioale: ἄχος *cordoglio.*

22 Il Clarck vuole che θυμὸς risponda soltanto ad *animo*: il Cesarotti ad *animo turbato da qualche affetto*; credo che la sola voce adequata sia *l' irascibile*, ma nemica alla poesia.

Tesori a te. — E il Re de' regi: E fuggi
Fuggi; se il cor ti sprona; di più starti
Non io ti prego: altri son meco, e avranmi
In riverenza; e providente è Giove:
Anzi fra quanti al trono educa Giove
Tu mi se' odïosissimo, chè in petto
Non t'è virtù che di corrucci e sangue;
Ma s'hai gran possa, ti fu largo Iddio.
Va, le navi rimena e le tue torme
Alle tue prode, e a' Mirmidoni impera,
Nè il tuo partir nè il tuo livor mi tocca:
Bensì t'intimo che se Febo Apollo
Vuolsi Criseide, oggi co' miei guerrieri
Io la rimando e con la nave mia;
Ed a te la tua preda, a te la bella
Briseide mi torrò; verrommi io stesso
Alle tue tende, onde tu pur conosca
S'io t'avanzo in possanza, e ne paventi
Chi mi si vanta eguale e chi m'affronta.
  Disse. E il dolor d'Achille alle minacce
S'infiamma, e dentro dell'irsuto petto
L'alma lo combattea con due consigli:
O la spada impugnar, gli altri sgombrando,
E trafiggere Atride; o la tempesta
Domar dell'ira. Ed agitando tutta
La mente e il core in tanto ondeggiamento,
Sguaïnava il gran brando. Allor dal cielo
Pallade scende per voler di Giuno,
Ch'ambo la Dea dalle candide braccia

Giunone, la quale amava entrambi di cuore, e ne prendea cura. Stettegli[23] *addietro e prese Pelide per la rossiccia chioma, mostrandosi a lui solo, che degli altri niuno la vide: sgomentossene Achille, e volsesi addietro tosto riconobbe Pallade-Minerva, che terribili gli apparvero i di lei occhi, e indirizzò a lei alate parole. A che, o figlia dell' Egi-tenente Giove, qua ne venisti? forse a veder l'insolenza dell' Atride Agamennone? E bene, io ti dichiaro, e quel ch' io protesto sarà compito, costui per la sua prepotenza perderà ben tosto la vita. — A lui ripigliò la Dea occhi-verdastra Minerva: io venni dal cielo a calmar il tuo sdegno, se vuoi ubbidirmi, mi spedì la Dea dalle-bianche-braccia Giunone, che ama entrambi di cuore, e ne prende cura. Or via, cessa dalla rissa, nè impugnar la spada: solo ingiurialo colle parole, come già sarà: perciocchè io ti dichiaro, e il mio detto sarà compito, un giorno avrai splendidi doni tre volte altrettanti per questa ingiuria: tu raffrenati e ubbidisci a noi. — A lei rispondendo disse Achille dal piè veloce: conviemmi, o Dea, assentire alle vostre parole, tuttochè il mio animo sia gravemente crucciato: che questo è il meglio. Chi ubbidisce agli Dei, è dagli stessi esaudito. Disse, e sull' else d'argento rattenne la mano pesante, e ripinse nella guaina il grande acciaro, nè disubbidì al comando di Minerva: ella tornossene all' Olimpo nelle case dell' Egi-tenente Giove insieme cogli altri Dei. — Ma Pelide di nuovo con aspre parole si rivolse ad Atride, nè ancora avea*

— » Avvampa e freme
» D' ira e dolor nell'irto petto Achille,
» S'agita e dubbio pende, o se dal fianco
» Sciolto e stringendo il ferro a viva forza
» S'apra la via, s'avanzi al Re, l'uccida,
» O prema il duol che il cor gli rode e lima. CERUTI.

23. Minerva da begli occhi azzurra Dea
» S'appressa a lui, stende la mano, *e lieve*
» *Pel biondo crin lo scote*, e a lui si mostra
» Invisibile agli altri. Il capo ei volge
» E al balenar di que' celesti rai . . .
CERUTI.

Amava i duci. Stettegli alle spalle
Minerva, e il piglia per le fulve chiome,
Invisibile a tutti, a lui splendente:
Paventò Achille, e volgendosi, ratto
Palla conobbe e gli occhi orrendi vide,
Nomolla, e alate le mandò parole:
A che ne vieni, o dell' Egioco figlia?
Forse l' insulto a contemplar d' Atride?
Ben io ti dico, ed avverrà, che presto
Per le superbie sue perderà l' alma.
  E l' occhiazzurra Dea, venni, rispose,
A rammansarti, se per noi t' arrendi,
Chè Saturnia cui siete ambo nel core
Dal ciel m' invia. Tu dalla rissa posa,
E allenta il pugno sulla spada; amaro,
Se il cor ti sprona, gli sarai ne' motti;
Ma fida intanto sulle mie promesse:
Tre fiate più ricchi a te verranno
Per tanta ingiuria i doni. Or tu pon modo
Ed obbedisci — E ben è dritto, o Dive,
Disse l' Eroe, che l' anima sdegnosa
Pieghi all' impero vostro, e fiane il meglio;
Clementi odon gli Dei chi li seconda —
E obbediente il poderoso pugno
Sull' else argenteo conteneva, e tutto
Il gran brando rispinse alla vagina.
La Dea fra il coro de' Beati in cielo
Tornò alle sedi dell' Egioco Padre.
  Ma il furor non tacea del divo Achille,

calmato lo sdegno: Beone, che hai gli occhi di cane, e'l cuore di cervo: tu non sostenesti mai coll'animo d'armarti alla guerra insieme col popolo, nè di porti in agguato coi principali degli Achei: che ciò ti sembra una morte. In vero è miglior cosa irsene per l'ampio esercito degli Achei predando il premio di qualunque osa fiatare dinanzi a te; principe [24] *divora-popolo, perchè imperi a gente da nulla: che certo, o Atride, questa fora l'ultima delle tue insolenze. Ma t'annunzio una cosa, e vi aggiungo un gran giuramento: sì per questo scettro, il quale non produrrà più nè foglie, nè rami, posciachè dapprima lasciò il suo tronco nei monti; nè rigermoglierà, poichè il rame gli levò d'intorno le frondi, e la scorza, ed ora lo portano nelle mani i giudici tra' figli degli Achei, che custodiscono le leggi a nome di Giove: e questo sarà per te un giuramento assai grande; verrà un giorno che tutti i figli degli Achei saranno invasi dal desiderio d'Achille, e tu benchè addolorato non potrai soccorrergli, quando in folla cadranno morendo sotto l'omicida Ettore; tu frattanto roderai di dentro il cuore, crucciato perchè non onorasti il più valoroso degli Achei.*

Così disse Pelide, gittò a terra lo scettro distinto d'aurati chiovi, e s'assise. Atride dall'altra parte infuriava: allora sorse [25] *in mezzo a loro il soave-parlante Nestore, piacevole Oratore de' Pilj, dalla* [26] *cui lingua più dolce del mele*

24 Agamennone diventa nel Ceruti, *Cane, Pastore, Cervo, Re, Lupo, Tiranno,* sinonimi.

25 » Il vecchio Nestore del Salvini *salta su.*

26 » Dalla cui lingua scorrea
» Sin del mele più dolce la favella.
RIDOLFI.

Soavemente il Canich: – *Cui vox manabat ab ore*
Suaviloquo jucunda ipso dulcis mage melle.

E' Atride saettò d' acri parole:
Beone, occhio di cane, alma di cervo,
Nè col popolo t' armi alla battaglia,
Nè mai col nerbo de' guerrier t' attenti
D' ire ad aguati; ch' ei t' è morte al core.
Giova ben più di pompeggiar per l' ampio
Esercito de' Danai, e a chi t' oppone
Schietta parola rapinar le spoglie:
Re del popolo tuo divoratore,
Perchè imperi ad imbelli; ultimo questo
S' ei fosser prodi oggi saría l' insulto:
Or odi me, ch' io fo gran sacramento.
Per questo scettro a cui ramo nè foglia
Rinverdirà più mai, da che il suo ceppo
Lasciò ne' monti, e lo nudava il rame
Di fronde e di cortecce, ed or le destre
De' giudici fa sante a' quai le leggi
De' figli degli Achei Giove die' in guardia,
Io giuro; e fiati giuramento orrendo:
Desìo d' Achille stringerà gli Achei,
Nè perchè tu ne pianga avranno scampo
Quando cadrà gran messe di trafitti
Sotto il brando d' Ettorre; e tu pentito
Il tuo furor maledirai, membrando
Che il fortissimo Acheo non onorasti.
　Disse; e l' insigne d' auree borchie a terra
Scettro gittò, e s' assise. Ardeane Atride:
Ma dolce favellando alzasi in mezzo
Néstore, arguto consiglier de' Pili,



scorrea la voce. Aveva già egli consumate due età degli uomini articolatamente-parlanti [27], *i quali eran pria nati e nudriti con lui nell'augusta Pilo, ed ora regnava su i terzi; il quale assennatamente parlamentò fra loro, e disse — Oh Dei! certamente alto lutto occuperà la terra Acaica; certamente gioirà Priamo e i figli di Priamo, e i Trojani tutti godranno altamente nell'animo, qualora odano che voi contendete in tal guisa, voi che sorpassate gli altri nel consiglio, e nelle battaglie. Deh ascoltatemi, che ambedue siete più giovani di me. Perciocchè tempo fa io ebbi a conversare con uomini anche più forti di voi, nè mai questi m'ebbero a vile. Ch'io non ho mai veduti, nè vedrò uomini tali qual fu Piritoo, e Driante pastor di popoli, e Ceneo, ed Essadio, e Polifemo pari-a-un-Dio, e Teseo d' Egeo, somigliante agl' immortali. Fortissimi crebbero questi fra tutti gli uomini terrestri, fortissimi erano, e con fortissimi pugnarono, co i* [28] *bestioni delle montagne, e terribilmente gli uccisero. Con questi io m' intrattenni venuto di Pilo lungi dalla terra Apia, che m' aveano chiamato essi: combatteva io secondo le mie forze, ma contro di loro niun uomo ter-*

27 » Il qualificar l'uomo da questa pro- » prietà mostra che Omero intendesse da » filosofo che la ragione non solo non si » spiega al di fuori, ma non si sviluppa » nemmeno internamente senza la loquela. » L' uomo senza lingua sarebbe *l' animal* » *implume bipes* di Platone. CESAROTTI. Anche il padre della nostra poesia :
» Ma come d'animal divenga fante.
vedi la nota alla prefazione - Il Salvini traduce *in vari linguaggi favellanti* -- il Maffei *uomin diversi* -- il Ridolfi *uomini parlatori* - il Cerutti nulla. Nè so perchè l' uomo illustre, che primo sentì questa bellezza così finamente, abbiala trascurata nel suo poema Omerico. Le osservazioni esatte sulle qualità dell' uomo sono belle e nuove in tutti i secoli.

28 Se Omero per φθηρσὶν che da φθέῤῥω originalmente suonerebbe, parmi, *devastatori*, e da φθῆμι, *preoccupatori*, intendesse i centauri, come traducono gl' interpreti, o qualche altra razza d'uomini, non è questo il luogo di disputare; e la certezza di questo fatto giacerà forse sempre nella notte dell'antichità. - *Fortes cum fortibus arma*
Contulerunt, fretique animis bella aspera contra
Montanas gessere feras, et Pelio in alto
Nubigenas dira stravere cæde bimembres. CUNICH.
E spirò al Cerùti la licenza di cantarci la sua storia un po' più alla lunga :
» Illustri prova
» Essi ben diero di valor, di forza,
» Non timidi a pugnar con orsi e tigri
» Per caverne e burroni allor che il sangue
» De' figli d' Ision mostri bimembri

E l'eloquenza più che mel soave
Di sua bocca fluïva. Ei de' mortali
Modulanti la voce, e al caro lume
Della vita con lui nati e nodriti
Nell'aurea Pilo, già la prima vide
E la seconda età scender sotterra,
Su la terza regnava. Il buono antico
Savio arringò. Gran pianto, o Numi eterni,
Certo sovrasta sulla terra Achea,
Certo n'esulterà Priamo, e di Priamo
La casa ed Ilio e i Teucri esulteranno,
Se di voi risapran l'ire, di voi
Prenci agli Achivi in parlamento e in arme.
Deh m'ascoltate, che amenduo minori
Mi siete d'anni: oh! con più forti io vissi
Di voi più forti, nè fui loro a sdegno,
Eroi che mai più non vedrò. Chi fora
Or a Cenéo simíle, e ad Essadío
Chi a Piritóo? Chi sosterría quel grande
Pari a Dio Polifemo, o il correttore
De' popoli Drïante, e chi Teséo
D'Egéo figliuolo arïeggiante i Numi?
Quei fra terrestri Eroi crescean gagliardi,
Gagliardi, e con gagliardi erano in guerra,
E immani di montagne occupatori
Ei trafiggeano orrendamente. E anch'io
Lungi dall'Apio suolo uscii di Pilo
Con elli, e m'invitaro, e gli ebbi amici,
E a mio poter pugnai: ma più non pasce

restre di quei che or sono oserebbe combattere, e pure ascoltavano i miei consigli, e condiscendevano alle mie parole: condiscendeteci dunque anche voi, che il condiscender fia meglio. Nè tu benchè potente volergli rapir la donzella, ma lasciagli quel premio che pria gli diedero i figli degli Achei, nè tu Achille voler cozzare col Re, che un Re scettrato cui Giove colma di gloria non riconosce alcuno pari in onore. Se tu sei più gagliardo, e ti partorì una Dea, egli è più grande, perchè a più genti comanda. Tu Atride [29]*, calma il tuo sdegno, ch' io pregherò Achille a depor la sua collera, Achille che per tutti gli Achei è il gran propugnacolo dell' aspra guerra — A questo rispondendo disse il regnante Agamennone. Invero, o vecchio, dicesti ogni cosa a dovere, ma quest' uomo vuol a tutti esser superiore, su tutti vuol dominare, con tutti farla da Re, comandar a tutti, nè ciò cred' io ch' ei l' ottenga. Se gli Dei in perpetuo duranti il fecero battagliere, gli diedero perciò anche il dritto di dir vituperj? — Ad esso interrompendolo rispose il divino Achille: Ben sarei a ragione chiamato vile e da nulla, s' io ti cedessi in ogni cosa che t' accade di proferire: comanda in tal guisa ad altri, a me non comandare, ch' io non sono più disposto a ubbidirti. Ti dirò una sola cosa, e tu piantala dentro il tuo cuore: io colle* [30] *mani non combatterò per la donzella nè*

» Che la mentita nube a lui produsse
» Sparser su l' alto Pelio.

Così va sempre sulle peste del Cunich; e mi tiene forte sospetto che l' abate Ceruti professasse lingua greca nella università, non nel suo studio.

29 Il Brunck in una nota ad Aristofane, Rane, v. 856, rettifica l' interpunzione di questo passo.

Α'τρείδη, σὺ δὲ παῦε τεὸν μένος, αὐτὰρ ἔγωγε
Λίσσομαι, Α'χιλλῆϊ μεθέμεν χόλον ὅς μέγα πᾶσιν
Ε'ρκος Α'χαιοῖσιν πέλεται πολέμοιο κακοῖο.

Tu poi, Atride, calma l' ira tua, anzi io ti prego di donare i risentimenti ad Achille come quello ch' è agli Achei grande riparo nella guerra trista.

30 » Con queste mani per una donzella
» Non pugnerò con teco nè con altri
» Perchè quel mi togliete che mi deste. RID. E frequentemente coglie nel senso, e benchè verseggiatore freddo e monotono, è non per tanto meno triviale del Salvini, e più schietto del Ceruti.

La genitrice terra umano corpo
Che li affrontasse; e non per tanto amico
Porgean orecchio alle sentenze mie;
E per lo meglio m'obbedite or voi.
Perchè in te sia più di possanza, al prode
Non rapir la donzella onde il fe' lieto
La prole Achea. Nè tu, Pelide, al Sire
Mover battaglia con avversi Numi,
Chè non per anco in maestà l'agguagli;
Giove lo scettro a lui del sommo impero
Diede e la gloria; e se una Dea più forte
Te generava, egli più genti regna:
Figlio d'Atréo, ti placa; al pregar nostro
Dona gli sdegni, e alla virtù d'Achille
Scudo a noi tutti nell'avversa guerra.
Padre, ben parli, gli soggiunse Atride,
Ma costui tende a soverchiarne, e in tutto
Signoreggiar, e impor sua legge a tutti,
Vano consiglio. E se favor di Numi
Lo creò battaglier, tanto disprezzo
Però con noi s'arrogherà ne' detti?
Ma la querela il Tessalo gli rende
Interrompendo: Io?.. merterei rampogna
Di codardo e dappoco, ove a' tuoi cenni
E alla sentenza tua sempre inchinassi.
Tale impera su gli altri, e meco cessa:
Più non m'avrai guerriero obbedïente;
Ma in cor ti poni questo ultimo detto.
Nè a te nè altrui contenderà il mio braccio

teco, nè con altri, poichè dopo avermela data me la togliete: ma dell'altre cose ch'io posseggo nella negra veloce nave non ne porterai via neppur una contro mia voglia: se nol credi fanne la prova, onde anche [31] *gli altri sel veggano; tantosto il nero tuo sangue scorrerà per la lancia.*

Così essi battagliando con vicendevoli parole s'alzarono, e sciolsero il parlamento presso le navi degli Achei. Pelide n'andò alle sue tende, e alle navi uguali col figlio di Menezio, e co'suoi seguaci. Atride intanto trasse al mare la veloce nave, vi scelse venti rematori, e v'impose l'Ecatombe pel Dio, indi vi condusse [32] *Criseide di-bella-guancia, e vi salì per condottiere l'avveduto Ulisse. Or questi saliti che furono navigavano l'umide vie. Atride poi ordinò che si purificasse l'esercito: quelli si purificavano, e gittavano in mar le sozzure, poi sacrificarono ad Apollo perfette Ecatombe di tori e di capre sul lido del mare* [33] *inessiccabile, e l'odore n'andava al cielo avvoltolato nel fumo. In tali cose si adoperavano essi intorno l'esercito, nè però Agamennone cessava dalla contesa, di cui dianzi avea minacciato Achille, ma favellò a Taltibio, e ad Euribate ch'erano suoi araldi, e solleciti ministri. Itene* [34] *alla tenda del Pelide Achil-*

31 L'originale - ἵνα γνώωσι κ̓ οἵδε

Onde conoscano anche costoro.

Qui manifestamente Achille punge gli altri capitani che non difendevano la giustizia delle sue parti, e risponde ad Agamennone, che dianzi li chiamava suoi campioni, vedi verso 200.

32 L'Abate Ceruti onora Criseide di due cavalieri serventi:

» Accompagnata
» Dal Re medesmo e dal prudente Ulisse.

33 » La voce *atrigetos* è generalmente » tradotta *sterile*, *infruttifero*: io ho pre» scelto il significato meno comune ma » che ha ben più rapporto col mare ». CESAROTTI. - Qui, e poco dopo quest'epiteto è assegnato al mare, ma parlandosi di cose accadute alle spiagge: parmi che l'*infruttuoso* e l'*inseminato* riferiti alle arene innondate dal mare riescano veri e pittoreschi.

34 » Del fiero Achille al padiglion veloci
» Itene, dice lor, in questo istante.

CERUTI.

Ma doveva egli il Re impaurire con le fierezze d'Achille gli araldi già spaventati per se stessi?

La schiava che donata or mi rapite,
Ma nulla spoglia toccherete impuni
Di quante guarda la mia negra nave;
Osa, e vedranno i tuoi campion se ratto
Su la mia lancia fumerà il tuo sangue.
Sì tenzonando con nemici detti
Sorgeano. A' legni l'assemblea si sciolse:
Col Meneziade e i Larisséi die' volta
Al suo campo il Pelide. Intanto a' flutti
Devolve Agamennon celere prora,
E venti elegge remiganti, e impone
Un' ecatombe a Febo. Il Re guidava
La beltà di Criseide alla marina
Ed il guerrier di molta mente Ulisse
Al vïaggio prepose. E quei saliti
Navigando ne gían l'umide vie.
Quindi il rito lustrale all'oste indisse
Il Re de' Re. Vedevi allor le turbe
Tutte purificarsi, e le sozzure
Ne' lavacri gittar dell'oceáno;
E alle spiagge del ponto infruttüose
Di tauri e capre ritüali mandre
Immolarsi ad Apolline; l'odore
Involuto nel fumo andarne ai cieli.
Tali propizie in campo opre ferveano:
Ma non ristava dal proposto Atride
Di che fe' pria minaccia, e a se chiamando
Taltibio ed Euribate, araldi al Sire
Ed assidui ministri: Ite, imponeva,

le, e presa per la mano conducetemi Briseide dalla-bella-guancia: che s' egli non la rilascia, verrò con molti a prenderla io stesso, il che gli sarà ben più acerbo. Così dicendo gli mandò, e vi aggiunse gravi parole: essi di mala voglia andarono lungo il lido dell' inessiccabile mare, e pervennero alle tende e alle navi dei Mirmidoni. Trovarono lui sedente presso la tenda e la negra nave, nè in veder costoro allegrossi Achille. Essi sgomentati e rispettando il Duce si ristettero [35]*, nè domandarono nè proferirono parola: egli s' accorse nel suo cuore, e disse. Io vi saluto, araldi, nunzj di Giove, e degli uomini: accostatevi, voi non avete colpa meco, ma il solo Agamennone che vi manda a cagione della fanciulla Briseide - Or va, Giovi-genito Patroclo, conduci fuora la fanciulla, e consegnala a loro perchè la rimenino: ma voi stessi siate testimonj innanzi agli Dei beati, innanzi agli uomini mortali, e innanzi al feroce Re, se mai verrà agli altri* (Greci) *bisogno di me per allontanar il tristo eccidio.... che certo costui farnetica co' suoi consigli pestiferi, nè sa distinguere ciò che gli sta innanzi e addietro,* [36] *e come gli Achei combattano salvi presso le navi— Così disse, Patroclo ubbidì al caro amico, e condusse fuor della tenda Briseide dalla-bella-*

35 » Da timor, riverenza, e dall'aspetto
» Del magnanimo Eroe confusi, attoniti
» Appressarsi, parlar, a chieder nulla
» Osavano i due messi. CERUTI.

Ma lo *stavano* che Omero pone per principio di verso e fine di sentenza dipinge più di questo *star confusi, attoniti, non appressarsi, e nulla osare.*

36 » Colui per certo è fuor di senno e nulla
» Scorge più del presente e del futuro
» Nè più pensa al pugnar securi i Greci.
MAFFEI.

Uno di que' passi ch' io mi vedo astretto a tradurre con tropi e con parole affatto diverse. Nè l' orgoglio d' Achille era senza generosità; nè la sua vendetta sovra Agamennone senza compassione per gli Achei. Rispettò gli Araldi, e il dolore di Priamo. Tutti gli uomini d' indole leonina sono belli e magnanimi anche nella loro ferocia. D' altronde questa cura pe' suoi commilitoni con che li trae alle sue parti è un tratto accortissimo d' eloquenza.

Al padiglion del figlio di Peleo;
Quindi Briséide per la man traete:
S'ei la contende, io ne verrò; gli armati
Me la daranno, e ciò gli fia più duro:
E li manda e aggiugnea rigidi cenni.
Quei per le vie d'inseminate arene
Ritrosi in mente camminando vanno
Sino a' Ftïoti accampamenti, Achille
Di sotto al suo navil fuor della tenda
Trovan sedente. Nel vederli amaro
Tosto un avviso gli correa per l'alma,
Ma que' duo riverenti e paurosi
Senza dir motto al duce o far domando
Stavano. Ed ei che in suo pensier si avvide,
Salvete, disse, araldi, o de' mortali
Messaggieri e di Giove; e v' appressate.
Non voi n' incolpo, ma di lui l'impero
Che a me vi manda. Or tu, sangue celeste,
Pátroclo, ad essi la donzella adduci—
Ma e voi siatemi innanzi a' Dii beati,
E all' universe genti, e al Re crudele
Testimoni, se mai nel fero esizio
Liberator me tutti invocheranno,
Furïali consigli a quel deliro,
Cui nè il passato nè il futuro assenna,
Perdon la mente. A sciagurate prove,
Miseri Danai! seguirete Atride.
Pátroclo obbedïente al caro amico
Dal padiglion guidò Briséide, e porse

guancia, e diedela da ricondurre: essi di nuovo n' andarono alle navi degli Achei; la donna andava con loro di mala voglia. Tosto[37] *Achille separatosi dagli altri compagni si assise lagrimando sul lido del mar canuto, guardando sul pelago vini-colore, e molte preci mandò alla madre, stendendo le mani:*[38] *Madre poichè mi partoristi di così corta vita, doveva almeno l' Olimpio altitonante Giove recarmi onore; or egli non onorommi nemmeno un punto, poichè l' Atride ampio-regnante Agamennone mi disonorò, ch' egli possede il mio premio, avendolo egli stesso rapito. — Così disse versando-lagrime; l' intese la venerabile madre*[39] *sedente nel fondo del mare presso il vecchio padre, e rapidamente salse fuora dal mar canuto agguisa di nebbia, e s' assise presso di lui che-spargeva-lagrime, e lo accarezzò colla mano, e gli favellò, e chiamollo a nome: figliuol mio, perchè piangi? qual tristezza t' occupa il cuore? parla, non celarlo nell' animo, onde il sappiamo entrambi. Ad essa profondamente — sospirando rispose Achille dal piè veloce. Tu 'l sai, perchè ridirò tutte queste cose a te che ne sei istrutta? Andammo in Tebe sacra città d' Eezione, la guastammo, e qua*

37 — » Allorchè Achille
» Piangendo, tosto da' compagni assiso
» In disparte, del mar canuto al lido,
» Guardando verso il Pelago alto e nero.
SALVINI.

38 — Posciachè per durar poco
» O madre mia mi partoristi, almeno
» Dovea l'Olimpio altitonante Giove
» Non essermi d'onor parco: ma ora
» Nè pur d'alcun pago mi volle onore.
MAFFEI.

— » O madre, esclama,
» Se sì angusto e sì *breve* a' giorni miei
» Giro prescritto è pur dal fato, almeno
» D'onor di *gloria* al Re de'Numi e *Padre*
» Piacciuto fosse ornarmi, ond'ora, ahi lasso!
» Disprezzato, *negletto*, e *vile* oggetto
» Non mi vedessi degli oltraggi e *scherni*.
CERUTI.

Così anche molti altri di maggior fama non s'accorgono che i vocaboli quasi sinonimi anziche procacciarsi la mente del lettore, la dividono e la distraggono.

39 — » Udì la Diva
» Nel profondo del mar, ove solea
» Seder col padre. CERUTI.

Il *sedente* del poeta dipinge; il *solea* racconta ciò che in quel punto poteva essere e non essere.

La giovinetta dal dolce rossore
Da condurre agli araldi; e quei n' andaro
Al lor signore: rivolgendo gli occhi
Più tarda li seguía la dolorosa.
Rompe in lagrime Achille, e scompagnato
D' ogni amico, si posa ove spumando
Urtan della marea l' atre correnti.
E le mirava; e a te, diletta madre,
Ver l'immenso oceán tendea le palme,
Te divina invocando: A presta morte,
Madre, mi partoristi; e così forse
Così di gloría la mia vita breve
Consolerà il Tonante? Ahi nè più speme,
Nè più speme d' onor, poichè l'impero
D' Agamemnone mi rapì la spoglia;
E la si tiene! — E sì parlando i flutti
Guardava irati e gran pianto versava.
La veneranda genitrice, assisa
Ne' profondi del mar presso l' antiquo
Padrê, l' udiva. A immagine di nebbia
Diè fuor dell'acque, e gli si fa dinanzi
E con le dita nivee l' accarezza
E gli parla e lo noma: A che con tante
Lagrime tu mi chiami? Ed in che lutto
Ti geme il cor? Deh! non celarmi, o figlio,
Il tuo dolore ond' io teco ne pianga.
Grave gemendo le rispose: Il sai,
Tu Diva; a che ridirlo? Diroccata
Tebe sacra città d' Eezïone

ne portammo ogni cosa. I figli degli Achei divisero il tutto fra loro, ed elessero per Atride Criseide di-bella-guancia. Indi Crise, Sacerdote del lungi-saettante Apollo, venne alle veloci navi degli Achei dalle-tuniche-di-bronzo [40], *a riscattar la figlia* [41], *recando infiniti doni, e tenendo in mano il serto del lungi-saettante Apollo intorno all' aureo scettro, supplicò gli Achei tutti, e spezialmente i due Atridi, condottieri de' popoli. Allora tutti gli altri Achei assentirono che si rispettasse il Sacerdote, e si accettassero gli splendidi doni. Ciò però non piacque al turbato animo d' Agamennone, ma rigettollo aspramente, e vi aggiunse forti parole. Irritato il vecchio ritornò addietro: Apollo esaudì le sue preghiere, poichè gli era assai caro, e vibrò contro gli Argivi l' acerba saetta, i popoli ne morivano affollati, da tutte le parti s' aggiravano per l' ampio esercito de' Greci le freccie del Dio. Allora un esperto indovino ci palesò gli oracoli d' Apollo: tosto io primo esorto che si plachi il Dio; ma il furore invase Atride, ed alzandosi proferì una minaccia che s' è pur troppo compita. Imperciocchè l' una gli Achei occhi-neri la conducono a Crisa colla veloce nave, e portano doni al* (Dio) *Re, e l' altra or ora gli araldi vennero a ritormela fuor della tenda, dico la fanciulla di Briseo, datami dai figliuoli degli Achei. Ma tu, s' è ver che lo puoi, ajuta tuo figlio: vattene all' Olimpo, e prega Giove, se mai in qual-*

40 Χιτὼν suona tutto ciò che protegge il torace; onde le *tonache di bronzo* non possono essere che gli usberghi; ma il Salvini, traducendo col lessico, veste i Greci anche di sottane ferree:

« De' Greci ch' han di ferro usbergo e veste.

41 Qui Omero ripete parecchi versi della Introduzione. Parmi che un Eroe risentito non debba narrare come il poeta: li rimpasto; e tranne pochi luoghi, ove la ripetizione letterale mi par necessaria, li rimpasterò sempre, secondando le circostanze e la condizione di chi parla, ma senza nè menomare, nè accrescere, nè scomporre i concetti.

Qui traemmo le spoglie, e tuttequante
Noi dividemmo gioventù guerriera.
Ma d'egregio sembiante una fanciulla
Fu per Atride eletta. Afflitto Crise
Alla vergine padre, e sacerdote
Dell'arciero immortal venne agli Achei
Dagli usberghi di bronzo, ed opulente
Recava offerte a ricomprar la figlia.
L'aureo scettro tenea cinto di bende
Pietà chiedendo a' Danai congregati,
E più a' figli d'Atreo. Ma nè l'assenso
Con che l'oste accogliea l'uomo divino
Vinse nel fero Agamemnon l'orgoglio:
Chè il supplicar rispinse minacciando
Dell'orbo vecchio; e quei fuggente impetra
Dal Dio che l'ama un dardo pestilente
Che di duol ne rimerta e di terrore
E fa di roghi luttuoso il campo.
Savio i responsi rivelò di Febo
Un vate. Io primo in adunanza esorto
Espïazioni alla fatal vendetta:
Surse l'ira d'Atride, e imperïoso
Mi parlò una minaccia ed è compiuta.
Già con vittime al Dio tornano a Crisa
La prigioniera dalle brune luci,
Ma dalla tenda mia dianzi gli araldi
Si portaro la figlia di Briséo,
Dono a me de' guerrieri. Or tu se il puoi,
Al tuo figliuol soccorri; ascendi al cielo

che punto giovasti al cuore di Giove o con parole o con opre ... perciocchè più volte nella casa del padre t' intesi vantarti dicendo che tu sola fra gl' immortali scampasti dall' estrema sciagura il Saturnio neri-nugolo, allorchè gli altri Olimpj, Giunone, Nettuno, e Pallade-Minerva volevano incatenarlo: ma tu o Dea, venuta colà lo liberasti dai ceppi, avendo chiamato all' eccelso Olimpo il Centimano, che gli Dei chiamano Briareo, e gli uomini tutti Egeone, ch' egli in forza era da più di suo padre [42]*, or egli si assise presso il Saturnio, esultante di baldanza, gli Dei beati ne paventarono, nè più legarono* (Giove). *Or tu rammentandogli siffatte cose, siedigli accanto; e prendigli le ginocchia, e tenta s'ei volesse soccorrere i Trojani, e cacciar gli Achei sino alle navi, ed al mare, trucidati, acciocchè tutti godano del loro Re, e l' Atride ampio-regnante Agamennone conosca il suo torto di non aver onorato il più valoroso dei Greci. A lui rispose Tetide versando-lagrime;* [43] *ahimè, figliuol-mio, perchè t' ho io allevato, avendoti partorito così fatalmente? volesse il cielo che tu sedessi presso le navi senza-lagrime, e senza danno, poichè il fato già ti sta presso, nè gli manca molto: ora tu sei ad un tempo di-corta-vita, e travagliato sopra ogn' altro: perciò con tristo de-*

42 « Questo gigante era figliuolo di » Nettuno. Gli scoliasti danno un' altra » lezione di questo luogo: *perch' egli era* » *molto più forte di quanti abitano sotto* » *il Tartaro tenebroso*. CESAROTTI. – Io l' accolgo, perchè mi pare più magnificata la congiura contro il Re dell'Universo ove si commove per essa il mare, il cielo, e l' inferno.

43 » Ahi figlio mio perchè allevaiti e doro
» Destin pur nato? senza pianto e senza
» Offesa ben veder vorreiti poi –
» chè breve e corto è il corso tuo; ma ecco
» Di presta morte, e miser sopra tutti
» Tu se': con tristo io ben ti diedi in luce
» Augurio. MAFFEI.

Dov' è la patetica armonia de' versi Omerici? e quella circostanza nelle *Stanze* che fa più evidente la passione delle rimembranze materne e l' amarezza della speranza delusa? Donisi l' ommissione alla ignoranza del Ceroti che tralascia tutto, anche *ti ho partorito*; donisi la trivialità alla gelata anima del Salvini; ma perchè il dottissimo degl' Italiani, l' autore della Merope lacera questo lamento materno? E quel suo vantarsi nella prefazione di aver tradotto un canto in sette giorni non è forse indizio d' irriverenza alle lettere e delle cieche adulazioni de' suoi dotti contemporanei che intendevano forse, ma non sentivano Omero?

A implorar Giove, se tu mai di detti
Fosti, o d'opre all'Eterno ajutatrice.
Ch'io sovente t'udia nelle paterne
Case pregiarti, che fra tutti Iddii
Tu dall'empio dolor sola campasti
L'eccelso delle nubi adunatore,
Quando Saturnia e il magno Enosigeo,
Palla Minerva e gli universi Olimpii
Gli congiurar catene; e tu giungevi
E il liberavi, o Dea, ratto appellando
Fino a sommo l'Olimpo il Centimano
Egeón da'terrestri, e Brïaréo
Nomato in cielo, ei che i Tartarei vince
Tuttiquanti di posse; ed esultante
Del nuovo onor, sedea propinquo a Giove
Sgomentando gli Eterni; e quei posaro.
Ciò tu gli membra, e siedi, e all'Immortale
Cingi i ginocchi onde all'Iliache squadre
Di tanto arrida, che a' navigli e all'onde
Incalzati, addossati, trucidati
Del loro imperador godan gli Achei,
E quel superbo in tanto rio si accorga
Se il vitupero gli giovò d'Achille.
  Udialo Teti lagrimando, e, oh figlio,
Dicea, se mi nascevi a dì sinistri
Deh perchè t'allattai? Ohimè alle spalle
T'incalza il fato: almen posassi illeso
E senza pianto! Ma tu corri a morte
E sciagurato più d'ogni uomo vivi

stino t' ho partorito nelle mie stanze. Pure andrò sull' Olimpo carco-di-neve a parlar per te a Giove godi-folgore, e veder s' io posso persuaderlo. Ma tu per ora seduto nelle celeri-grade navi persisti pur nel tuo sdegno contro gli Achei, e astienti in tutto dalla guerra: poichè Giove jeri andò sino all' Oceano a convito presso gl' irriprensibili Etiopi, e tutti gli Dei lo seguirono: il duodecimo giorno ritornerà all' Olimpo, ed io allora andronne alla fondata-sul-bronzo casa di Giove, e gli stringerò le ginocchia, e spero di persuaderlo. Così detto ella partì [44]*, e lasciollo ivi crucciato nell' animo per la donna leggiadramente-cinta che gli aveano mal suo grado rapita a forza.*

Ulisse intanto arrivò in Crisa, guidando la sacra Ecatombe. Or questi poichè giunsero nel porto molti-profondo, raccolsero le vele, e le riposero nella negra nave, e prestamente calando dalle sarte l' [45] *albero lo adagiarono nella nicchia, e co' remi spinsero la nave a proda, gittarono l' ancore, legarono le poppe all' intorno. Allora essi discesero sopra il lido del mare, ed esposero l' Ecatombe al lungi-saettante Apollo, e Criseide calò dalla nave viaggiatrice-del-*

44 » In questo dir partissi e lasciò quivi
» Per la femmina lui sdegnato in cuore
» Che in cintola era bella ed avvenenta
» La quale a lui malgrado suo levaro.
SALVINI.
» Ciò detto si partì, lasciandol quivi,
» Per la donzella in cintola gentile
» Lui tolta a forza pien di rabbia interna.
MAFFEI.
» Così detto, disparva; e afflitto, solo
» Pel grava oltraggio e la rapita donna,
» Al suo sdegno, al suo duol lasciollo in preda. CERUTI.
» Così detto partì; lasciando il figlio
» In suo cuore sdegnato per la donna
» Leggiadramenta cinta, a lui rapita
» Suo malgrado per forza.
RIDOLFI.
» Essa nell' onde
» Tuffossi, e sparve: fra speranza e doglia
» Rimansi Achille, e col pensier divora
» La sospirata sua tarda vendetta.
CESAROTTI.

45 » L' alber *maggior* robusta braccia e funi
» Stendono al suol. CERUTI.
Quanti alberi avean elle le greche navi?

Perch' io ti partoria dentro le stanze
Del mio Peléo con miserandi augurj.
Udrà il lamento mio l'Onnipossente
Che del fulmine gode, e ad esorarlo
D'Olimpo i gioghi salirò nevosi.
Tu, crucciato agli Achei, tienti alle navi
Lungi dall' arme. Fra gli Etíopi santi
Scese nell' oceán jeri a convito
Giove, e seguaci avea tutti i Beati.
Lui nella reggia edificata in bronzo
Rivedrà il cielo al dodicesmo giorno:
Ivi n' andrò; ravvolta ivi a suoi piedi,
Forse, o ch'io spero, lo trarrò al mio voto. —
E ciò detto si parte; e l'abbandona
Pur con tutti i pensieri alla perduta
Vergine insigne d' elegante cinto,
E l'onta in petto e il rapitor gli freme.
  Al condottier dell'ecatombe sacra
Crisa intanto appariva, e già i capaci
Vadi del porto la carena attinge.
Chi raccoglie le vele e ne' riposti
Del naviglio le piega; altri accorrendo
Alle stridenti sarte entro la nicchia
L'alber declina; altri co' remi a terra
Affrettano la prora; e la profonda
Ancora, e il fune le raffrena il corso.
E i Dànai popolar vedi le prode,
E al Lungi-oprante l'ecatombe esposta,
E calar dalla nave ondinatante

mare: questa l'avveduto Ulisse guidando all'ara pose nelle mani al diletto padre, e gli favellò: O Crise, inviommi Agamennone, il Re degli uomini, per condurre a te la figlia, e sacrificar a Febo la sacra Ecatombe a pro dei Danai, affinchè plachiamo il Re che ora mandò su gli Argivi sospirose doglie. Così dicendo glie la pose tra le mani, ed egli accolse con gioja la cara figlia. Essi poscia innanzi al ben-fabbricato altare disposero ordinatamente la splendida Ecatombe al Dio. Indi lavarono le mani, e presero[46] *il farro misto col sale: allora Crise alzate le mani pregò ad alta voce per loro. Odimi, o tu dall'-arco-d'-argento, che circondi Crisa, e la divina Cilla, e in Tenedo altamente imperi: tu già dianzi esaudisti le mie preci, onorasti me, e festi gran danno al popolo degli Achei: ora pur anche adempi questo mio voto, togli omai dai Greci l'orribil peste. Così disse pregando, inteselo Febo-Apollo.* [47] *Quindi poich'ebbero pregato, e gittato il farro salso, primieramente tirarono indietro (il collo alle vittime) e le scannarono, e le scorticarono, e tagliarono le coscie, e le ricopersero di grasso a doppia falda, e vi posero sopra i pezzi crudi. Il vec-*

46 » Il sal tenendo e il farro,
» Il Sacerdote allor ambe levando
» Le palme al ciel. CERUTI.
S'ei teneva il sale e il farro, tornava meglio di fargli *levare ambe le pugna*.

47 I sacrificj e la descrizione de' costumi sono il più arduo della versione: nobilitati, trasfigurano la storia; interpretati, inviliscono la poesia. Or vedi con quanta esattezza di costumi, ed evidenza di stile si tragga d'impaccio il Ceruti:

— » A scorticarle intento
» Altri le coste, altri il coltello adopra
» A risecar le cosce, e pingue omento
» Avvolge intorno d'ogni membro a parte.
» Recisi pezzi altri su l'are aduna,
» Che il Sacerdote, su la sacra fiamma
» Purpureo vin versando, impone e liba:
» Mentre appo lui de' lor schidioni armati,
» Le viscere gustate e gli arsi fianchi
» Ne' lunghi spiedi i giovani infilzando
» Stanno operosi ad arrostirgli intesi.

Criséide. In petto all' amoroso padre
Il sapïente Ulisse a piè dell' ara
Per man la guida e gli favella: O Crise,
Il Re d' uomini Atride a te m' invia
A tornarti la figlia, e a pregar pace
Da Febo a noi con la devota greggia,
Perch' ei travaglia di gran duol gli Argivi. —
E nelle man ripose al sacerdote
La figlia: giubilando egli la strinse.
Quindi all' altar solennemente instrutto
Schierata l' ecatombe, e co' lavacri
Abluendo le mani, e il sacro farro
Commisto al sale, in mezzo a tutti Crise
Levò le palme al cielo e mandò il voto:
  O dall' arco d' argento, odimi! o Sire
Propugnator di Crisa, o alla beata
Ténedo e a Cilla correttor sublime!
Già al mio pianto inchinasti, ed onorando
Me sacerdote tuo, fosti agli Argivi
Gran lutto. Or compi la seconda prece!
L' iniquo morbo su gli Achei perdona.
  Tal supplicava; e l' udì Febo Apollo.
Pregaron gli altri; e cospargendo il farro,
E torte in alto all' ostie le cervici,
Gemía nel sangue lo sgozzato armento;
E lo nudâr de' velli, e giù da' lombi
Smembrâr le cosce che di doppia falda
D' adipe ricopriro, accumulando
Sovr' esse i brani di sanguigne carni.

chio ardevale sopra fesse legna, spargendole di vino color-di-fuoco, e i giovani gli stavano intorno, tenendo in mano spiedi di-cinque-punte. Indi poichè le coscie furono abbruciate, ed ebbero assaggiate le viscere, minuzzarono il restante, lo infissero negli schidioni, lo cossero acconciamente, e levarono ogni cosa. Compiuta l'opra, e apprestata la mensa, banchettarono, ed ognuno ebbe a suo grado abbondevolmente d'ugual vivanda. Indi poichè spensero il desiderio di bevanda, e di cibo, i giovani coronarono le coppe di vino, e ne distribuirono a ciascheduno, libando colle tazze. Essi l'-intero-giorno placarono col canto il Dio, e cantarono il leggiadro Peane i giovinetti Achei, celebrando il Lungi-saettante; egli in udirlo n'ebbe gioja nell'animo. Quando poi tramontò il Sole, e sopravvennero le tenebre, dormirono essi ove [48] le navi erano legate, e come apparve l'Aurora figlia-del-mattino dalle-rosee-dita, allora sciolsero verso l'ampio esercito degli Achei. Il Lungi-saettante Apollo mandò loro favorevole vento [49]: essi alzarono l'albero, e vi spiegarono le candide vele, il vento gonfiò la vela nel mezzo, all'andar della nave forte rimbombava intorno la carena il flutto porporeggiante [50]: indi poichè

48 » Entro le curve navi
» Su palchi stanco ad un profondo sonno
» S' abbandona ciascuno. Ceruti.

1.° Ulisse venne con una *sola* nave.
2.° Le greche navi non avean molti palchi.
3.° Omero addormenta i Greci sulla spiaggia ov'erano raccomandati i poppesi.

49 Se Crisa, come si crede, era verso Tenedo, Ulisse navigava nel suo ritorno da ponente a levante, nè sarebbe stato gratissimo al Ceruti dell'*Austro* che qui gli regala.

50 L'originale: πορφύρεον κῦμα, *purpureo flutto*. Si crede che questo aggiunto qui non suoni che splendido, e sia traslato dalla porpora. A me pare anzi che la voce *porpora* derivi dal colore proprio e naturale all'alto mare. I fisici dissentono sulla causa dello splendore violaceo del mare. Chi lo ascrive a' raggi solari, chi alla sostanza dell'acqua, e chi a uno strato d'insetti luminosi aleggianti a fior dell'onde. Per me so d'avere veduto il mediterraneo e l'oceano, sommossi dal vento, risplendere d'un colore tra l'azzurro e il pavonaccio. E a quella specie di *purpureo* degli antichi risponde il nostro *perso*, parola a torto obbliata, di cui Dante nel Convito: *Il perso è un color misto di purpureo e di nero, ma vince il nero.*

Ardele il vecchio, e di fiammante vino
Le irrora al fuoco d'arbori spaccate:
E gli porgeano lesti i garzonetti
Di cinque forche i spiedi. Incese l'anche,
Prelibano i precordi; e l'altre membra
Fur tronche in parti e ne' schidoni infisse,
E maturate al fuoco. Tutte cose
Sgombrano quindi; e fu perfetto il rito.
Onde assettan le mense, e banchettaro,
E abbondò il cibo compartito. Or quando
Fu d'esca lieto e di bevande il core,
Di vin le tazze i giovani coronano,
In volta ministrando; il coro a' candidi
Augurj liba, e fin che l'ore splendono
Placano tutti l'Immortal co' cantici;
E il bel peána i giovinetti Danaí
Van geminando e celebrando Apolline,
E l'inno, o Febo, t'esultò nell'animo.
Già si chinava il Sole, e le tenebre
Prendean le cose. A' vincoli del legno
Tenne il sonno gli Achei. Ma quando apparve
La figlia del mattin rosea le dita,
Incontanente all'accampate genti
Sciolsero; e Febo li traea dal porto
Con agevoli orezzi. Alzan l'antenna
E candide vi spandono le vele
E pieno il vento all'âere le gonfia.
Risplendeano le perse onde squarciandosi
Con gran fiotto di sotto alla felice

giunsero all'ampio esercito degli Achei, trassero la negra nave al continente sopra l'alta arena, e lunghe travi sotto vi distesero, poi si dispersero per le navi, e le tende. Ma [51] *seduto presso le navi celeri-grade persisteva nell'ira lo sceso-da-Giove, figliuol di Peleo Achille dal-piè-veloce, nè più egli compariva al Parlamento ove-gli-uomini-acquistano-onore, nè più alla guerra, ma stava pur lì* [52] *struggendo il caro suo cuore, bramoso di grida bellicose, e di battaglia. Poichè dopo la prima giunse la duodecima Aurora, gli Dei sempre esistenti tornarono tutti all'Olimpo, e Giove n'era il* [53] *Duce. Allora Tetide non si scordò delle commissioni del figlio, ma uscì dall'onde del mare, e per l'aere salì al Cielo, e all'Olimpo. Trovò ella l'ampio-veggente Saturnio, che sedeva in disparte dagli altri sulla più alta vetta dell'Olimpo di-molti-gioghi, e s'assise accanto a lui; e colla sinistra gli strinse le ginocchia* [54], *e colla destra prendendogli il mento così parlò supplichevole a Giove Saturnio Re. Giove Padre, se mai tra gl'immortali ti fui giovevole o colle parole, o coll'opre, adempi questo mio voto, onora il figlio mio ch'è fra tutti di-brevissima-vita, perciocchè ora il Re degli uomini Agamennone lo disonorò, ch'egli possede il suo premio dopo*

51 Qui il poeta assume andamento men riposato; mi studio di secondarlo, tralasciando alcuni degli epiteti co'quali esalta l'eroe, e il suo sdegno; che sebbene la poesia italiana si compiaccia di molti epiteti, io raramente ne pongo più d'uno, poichè mi pare che il colorito soverchi il disegno. La parsimonia di Virgilio e di Dante non ebbe imitatori; anzi Annibal Caro il più generoso de'nostri verseggiatori e gran maestro di lingua, non seguitando in ciò l'Eneide, le dà più fasto che dignità. Così il Rubens raffardellò la cena di Leonardo da Vinci.

52 Quell' ἀλλὰ, *nondimeno*; e il φίλον κῆρ, *caro cuore*, in cui sento l'espressione di quella passione qualunque che ad ogni uomo è il più caro elemento della sua vita; e la insistenza dell' αὖθι μένων, squisitamente interpretata *stava pur lì*, mi fanno vedere nell'originale che Achille compiaceva al suo sdegno sino a sacrificargli gli onori che aveva nel parlamento e nel campo, e ad ostinarsi nell'ozio, rintuzzando l'anima sua naturalmente ambiziosa e guerriera. Ma forse io m'inganno, poichè mi trovo solo in questa sentenza.

53 L'origin. *Giove precedendo.*

54 Il Cunich: *manumque apposuit genibus.* E il Ceruti ignorando che Omero dice stringersi alle ginocchia, nè badando che *adpono* si scambia con *adjungo*, tradusse buonamente:

» Sul ginocchio appoggia
La manca mano.

Nave fuggente pe' cerulei campi.
E riggiunta lor oste, al continente
Traean la poppa, e di lunghe palanche
Le fecer letto ove più sorge il lido.
Poi si spargon ne' legni e per le tende.
Ma da' ludi di Marte, e dalla gloria
Del parlamento si divide irato
Il figliuol di Peléo germe di Giove.
Persiste inoperoso alle sue navi
L'Eroe: ma dentro gli si fende il core
Guerra anelando ed il clamor di guerra.
Poichè a dodici dì l'alba die' lume,
Reddiano al ciel gli Eterni, ed incedea
Primo il Tonante. Mattutina emerse
Per la pietà del suo figliuol dall'onde
Teti, all' aere poggiando ed all' Olimpo.
E sull'eccelsa delle molte vette
Che coronan l'Olimpo, assiso vide
Solo dagli altri Iddii l'Ampioveggente.
Onde gli siede innanzi, e del sinistro
Braccio alle sue ginocchia s'avvolgea,
Con l'altra mano gli blandiva il mento
Supplicando, e porgea questa preghiera:
Giove Padre, se pia fra gl'Immortali
Ti fui d'opre alcun tempo o di parola,
Odimi! Il figlio mio, Padre, m'onora
Che a breve giorno, misera, mi nacque.
Vedi che Agamemnon Re delle genti
Lo prende a vile, e gli usurpò di forza

avergliela rapito. Or tu onoralo, Olimpio sapientissimo Giove, e il infondi forza ai Trojani sino a tanto che gli Achei onorino mio figlio, e lo vantaggino d'onore — Così disse, nulla però le rispose Giove Adunator-delle-nubi, e stettesi lunga pezza tacendo: ma Tetide tenendo tuttavia strette le di lui ginocchia, lo pregò di nuovo: Promettimi con verità, e dammi il segno dell'assenso [55]*, oppure ricusalo: che tu non hai a temer di nulla, ond'io conosca s'io debba esser la Dea più disonorata fra tutti i Numi. Allora gravemente turbato rispose Giove Adunator-delle-nubi: Trista opra invero tu fai poichè mi spingi ad inimicarmi con Giunone, che m'irriterà con detti ingiuriosi: poichè già anche adesso alla presenza degl'immortali Dei mi rimbrotta, e dice ch'io nella guerra presto soccorso ai Trojani. Or tu ritirati tosto, che Giunone non s'accorga di te: io poi avrò cura di soddisfarti. E perchè* [56] *tu ne sia convinta ti farò cenno col capo: questo è tra gl'immortali il segno più grande ch'io dar mai possa, che quello ch'io accenno col capo non può esser nè revocabile, nè fallace, nè senza effetto — Disse e col fosco-azzurro sopracciglio accennò il Saturnio, le ambrosie chiome si scossero sull'immortale suo capo, e fe' crollar l'alto Olimpo* [57]*— Così conchiuso l'affare si separarono: ella spiccò un salto dal-*

55 Κατάνευσον, ἢ ἀπόειπε.
Assenti, o disdici.

56 Εἰ δ' ἄγε τοι κεφαλῇ κατανεύσομαι ὄφρα πεποίθῃς.
Anzi, orsù col capo accennerò assenso onde tu creda.

» Orsù, io ti farò col capo cenno,
» Acciocchè tu ti persuada e creda.
» Questo è il massimo mio tra gl'immortali
» Segno che non si può tornare addietro.
SALVINI.

— » Ed ecco, acciocchè fede
» Tu m'abbia, il capo io moverò. MAFF.
» Eccone in pegno il formidabil cenno
» Dell'immortal mia fronte. CERUTI.
» Se non mel credi, ora col capo cenno
» Io ti farò perchè tel persuada. RIDOLF.
— » Di mia fede intanto
» Il non fallace irrevocabil pegno
» Ricevi, e in lui riposa; il cenno è questo
» Del capo mio, capo di Giove. CESAR.

57 Vedi in fine la considerazione terza.

Il premio della guerra. Or tu l'esalta,
Tu sapïente regnator del mondo.
Deh tanto le Trojane armi seconda
Che torni a' Danai la virtù d'Achille
Più glorïosa. — Nè risposta mosse
L'adunator de' nembi, e in gran silenzio
Dopo i voti sedea. Ma la dolente
Più gli si stringe a' piedi, ed abbracciava
E ripregava: Con verace detto
Fa sicuri i miei preghi, o li rifiuta:
Che temi, o Re? Saprò quant' io mi sia
Dea fra tutti gli Eterni inonorata.
Gemè dal cor l'Onnipossente, e disse:
Funesta è l'opra! A nimistà con Giuno
Mi spingi, e ad ira per le sue querele.
Sempre al concilio degli Dei m'impugna
Quas' io soccorra alle Dardanie genti.
Or ti diparti, o Dea, ch' ella non forse
Di te s'avvisi, In me starà l'evento.
E ad affidarti interamente, or vedi,
La mia promessa affermerò col capo,
Certo segno agli Dei; però che quanto
Nell' universo col mio capo assento
Fia vero, pieno, irrevocato. Disse;
E accennò i neri sopraccigli: al Sire
Saturnio i crini ambrosii s'agitarono
Sulla testa immortale, e dalle vette
A fondamenti n'ondeggiò l'Olimpo.
Così si dipartiro. Ella d'un salto

lo splendido Olimpo nel mar profondo, e Giove se n' andò alla sua casa.

Tutti gli Dei a un punto s' alzarono dai loro seggi incontro al loro padre; nè alcuno sofferse di aspettar la sua venuta, ma tutti andarono ad incontrarlo. Egli si assise sul trono. Ma Giunone che avea veduto ogni cosa, non ignorò che con esso avea tenuto consiglio la figlia del marino vecchio, Tetide dal-piè-d'-argento, e tosto si rivolse a Giove Saturnio con pungenti parole: [58] *Chi tra gli Dei, o ingannatore, tenne consiglio con te? Sempre t' aggrada in disparte da me tramar occulti disegni, nè mai* [59] *ti soffre il cuore di farmi motto di ciò che pensi — A lei rispose il padre degli uomini e degli Dei. Giunone, non immaginarti di sapere tutti i miei consigli, che sariano troppo gravi per te, benchè sei mia moglie. Tutto ciò che a te* [60] *conviensi d' ascoltare, niuno tra gli Dei, o tra gli uomini, nol saprà mai innanzi di te, ma quelle cose ch' io voglio meditar meco stesso in disparte dagli altri Dei, non domandarle ad una ad una, e lascia di farne ricerche — A lui replicò la venerabile Giunone dall'-ampio-sguardo: Severissimo Saturnio, e quai parole hai tu detto? E' molto tempo ch' io non t' interrogo, nè vo investigando gli affari tuoi, e con piena tranquillità disponi checchè t' aggrada. Ma ora grave timore*

58 *Dissimulare etiam sperasti, perfide, mentem*
Consiliumque tuum? Soror an, conjuxque Tonantis
Propterea vocor, ut divûm quicumque latenter,
Meque etiam velit invita deflectere verbis
Corda animumque tuum? Sic nos in regna vocasti? Alegre.
Tradusse dopo il Cunich. Innesta tutti i versi tradotti o imitati da Virgilio: a' passi intatti da Virgilio innesta i modi Virgiliani: salta a piè pari ciò ch'ei dispera d'abbellire: ha parecchi bellissimi versi, ma niuna sembianza Omerica.

59 L'originale: *nè mai spontaneo*.

60 L' originale: *ciò che s' addice d' ascoltare*. Parmi che l' *a te* ritorcendosi alla sola Giunone scemi la dignità del decreto.

Da rai del ciel si tuffò nel profondo,
E il Saturnio si volse alla sua reggia.
Sursero i Divi all' apparir del padre
Tutti ad un tempo da lor sedi, e nullo
Iddio ristando il suo venir sostenne,
Ma si fean riverenti a rincontrarlo.
Ei sul trono s' assise. E perchè accorta
Si fu Giuno di lui quando alle preci
Adocchiò Teti dall' argentee piante
Candida prole del marino antico,
Pronta a Giove ritorse amari detti.
Chi degl' Iddii, macchinator, ti strinse
Dianzi a consigli? Accorgimenti arcani,
Arcani a me, ti sono unica gioja,
Nè mai spontanea mi s' aprì tua mente.
Ma il padre de' mortali e de' celesti,
Indarno, disse, t' argomenti, o Diva,
Di veder tutto il mio senno supremo,
E a te sposa di Giove arduo saria.
Cose cui dato sia l' appalesarsi,
Nè a mortale nè a Dio fien manifeste
Anzi che a te. Ma quante il mio secreto
Lungi da' Numi provedendo volve,
Nè interrogarle, nè spïarne mai.
A lui volgendo i grandi occhi rispose
La veneranda Giuno: E che sentenza,
Severissimo Iddio, manda il tuo labbro?
Nè mai ti chiesi, e non indago l' opre
Che nel silenzio maturando vai,

mi sta nell' animo, che non t' abbia sedotto la figlia del marino vecchio, Tetide dal-piè-d'-argento. Ella sul mattino s' accostò a te, e ti strinse le ginocchia, or io ho gran sospetto che tu le abbia dato il cenno d' assenso, di onorar Achille, e di spegner molti degli Achei presso alle navi — Ripigliò allora Giove Adunator-delle-nubi: Sciaurata [61]*, tu sempre sospetti, nè posso celarmi a te: ma ogni tuo tentativo fia inutile, e sempre più m' andrai cadendo dall' animo, il che ti riuscirà doloroso, Se il fatto sta pur così, quest' è perchè mi piace che sia. Orsù siedi, e statti cheta, e ubbidisci al mio comando, onde non abbiano a giovarti poco quanti Dei sono nell' Olimpo s' io* [62] *mi t' accosto, e ti pongo addosso le invitte mani — Così disse, e paventò la venerabile Giunone dall'-ampio-sguardo, e s' assise taciturna, domando il caro suo cuore: se ne afflissero per la casa di Giove gli Dei celesti. Ma in mezzo a loro incominciò a parlare Vulcano l' inclito-artefice, volendo raddolcire la cara madre* [63]*, Giunone di-candide-braccia, Sarà questa invero acerba cosa, ed intollerabile, se voi altercate così a cagion de' mortali, e suscitate tumulto tra gli Dei, nè vi sarà più l' allegrezza del buon convito, qualora il peggio la vinca. Or io esorto la madre, benchè sel*

61 » La parola *daemonios* usata nel » testo non può spiegarsi adequatamente » in Toscano. Ella significa un' eccellen- » za ambigua sia in bene sia in male. Nel » nostro vernacolo noi usiamo *demonio* nel- » lo stesso stessissimo senso. Il Pope tra- » dusse spiritosamente *Fata dell'orgoglio*: » ma questa espressione può esser ben ap- » propriata a' tempi d' Omero? CESAR. L' interprete latino *improba* — Salvini *o divina! o mirabile!* — Maffei *Mirabil Diva* — Ridolfi *Temeraria* — Ceruti *Malvagia e folle*. Io desunsi la mia traduzione dal *Genius* con che i Romani spiegarono Δαιμων divinità delle passioni e de' fati umani, onde gl' Italiani il *Genio benefico e malefico*: e Plinio mel conferma, Stor. lib. 2, 7. *Singuli quoque ex semetipsis totidem deos faciunt* Junonesque Geniosque *adoptant sibi*. Onde pare che le *Giunoni* fossero genj femminei, e Δαιμονίη è femminino in Omero.

62 » Che se m' irriti ond' io le man sul crine
» Ti pongo ec. CERUTI.

Così guasta le bellezze originali, ed esagera i difetti innestandovi molte delle fedeltà del Salvini a cui non basta di battere con Omero la regina de' Numi, ma gli dà anche una mano a scapigliarla.

63 *Dir qualche dolcezza* spiega accuratamente ἐπίηρα φέρων ripetuto poco dopo e qui tradotto *raddolcire*; onde male i latini interpretano *obsequium*, e bizzarramente il Maffei due volte:
» Al caro padre presentar rinfreschi.

Or temo sol non di Neréo la figlia,
Teti da nivei piè, che mattutina
Ti s' accolse d' intorno e t' implorava,
Temo non t' abbia lusingando tratto
Ad assentirle per onor d' Achille
Su magnanimi Achei molta sciagura.
E il Sire a lei: Genio superbo, intento
Sempre a sospetti, a te non uno fugge
Nostro pensier! Nè tu n' andrai più lieta;
Ch' anzi men grazia nel mio cor più sempre,
E a te più doglie impetri. Or se t' apponi
A ciò che avvenne, per mia voglia avvenne.
Tu queta le parole, e sì fa senno
Del mio consiglio che non forse ajuto
Impotente ti sieno gl' Immortali
Quanti veggon l' Olimpo, ov' io le mani
Invincibili mie su te commetta.
La veneranda paventò a que' cenni
E in silenzio le luci ampie chinava
Ammansandosi il cor. N' increbbe agli altri
Delle case di Giove abitatori,
E pria Vulcano artefice divino
Si fe' co' detti a rattemprar la madre:
Ahi sciagura sciagura! E cui dà il core
Di tollerarla? E fremerà l' Olimpo
Sempre in rancori per l' umana plebe?
Oh se il peggio prevale, ove n' andrai
O voluttà delle soavi mense!
Io la divina genitrice prego

sappia da se, a dir qualche dolcezza al caro padre Giove, onde il padre non contrasti di nuovo, e non ci scompigli il convito: che s' egli pur vuole l' Olimpio fulminatore cacciarne tutti dai nostri seggi, sì può farlo, ch' egli è oltre modo possente: ma tu raddolciscilo con soavi parole, che l' Olimpio ci si mostrerà ben tosto nuovamente placido — Così disse, ed alzatosi, presa una tazza rotonda-da-due-manichi 64, *la pose in mano alla cara madre, e sì le parlò* 65: *Soffri, o madre mia, con pazienza, benchè ti dolga, ond' io non abbia poi con quest' occhi a vederti battuta, ancorchè tu mi sia così cara, che allora con tutto il mio dolore non potrei ajutarti: terribile è l' Olimpio, e indarno gli si resiste. Perciocchè anche l' altra volta quand' io volli recarti soccorso, egli afferratomi per un piede mi scagliò fuora della divina soglia, io m' aggirai un intero giorno, e col Sole che tramontava caddi in Lenno, che mi restava poco di fiato, tosto i Sintj mi raccolsero nella mia caduta — Così disse, rise Giunone la Dea dalle-candide-braccia, e ridendo prese la tazza dal-*

64 » Per la parola *amphicypellon*, » usata nel testo, Eustazio e Pietro Vittorio » intendono coppa da due fondi di cui » l'uno serve di base all'altro. Io ho se- » guita la spiegazione d'altri grammatici » che mi sembra più opportuna. CESAR. I Lessici mi fan dare nel parere d' Eustazio; ma non m' appago nè del mio verso, nè della mia interpretazione ».

» Sì disse e su levato, un bussolotto
» Di vin pieno in man pose alla sua cara
» Madre. SALVINI.

Ho udito in Toscana dir *bussolotto*, sebbene la Crusca nol noti, e quello che sporgono gli orbi a raccorre le limosine: ma alle voci *bossoletto* e *bossolo* gli Accademici definiscono: *vasetto piccolo di qualsivoglia uso comunemente di legno*. Così dianzi il Salvini scapigliò come una fante la Dea, ed ora le porge innanzi il nappo de' zingari mescendole vino invece di nettare. Onde se l'attenuare le cose magnifiche è ricca fonte di ridicolo, chi vuol applicarvi l' ingegno troverà in questo *esattissimo* traduttore un egregio esemplare. Pure io lo vedo ne' libri chiamato *Colui che tutto seppe*; e dedicò al Re d' Inghilterra quest' Omero, ove già leggevasi il Pope: e professa nel proemio *traduzioni serrate e nel tempo stesso eleganti*; e chi vuol farsi tenere intendente di greco n' esalta la fedeltà.

65 L'or. Καί μιν προσέειπε.
E tutti: *E le favellava*.
Io spiego; *E a lei dappresso-favellava*. Quest' è il solo esempio, ch' io sappia, di προσέπω, verbo composto di πρὸς, *accanto, fra*, e di ἔπω, *favellare*. Il discorso primo di Vulcano esalta Giove e l' ascendente delle lusinghe di Giunone; ed è tenuto al concilio celeste. Ma questo secondo, ove fosse pronunciato palesemente, ricorderebbe con imprudenza la tirannide del padre e l' umiliazione della Dea: e l' atteggiamento di Vulcano mostra ch' egli parli bisbigliando alla madre la quale unica sorride a' suoi detti. Senso sospettato anche da Vincenzo Monti e sfuggito a tutti gli altri.

Di ciò ch'ella pur vede; al caro padre
Ritorni omai graziosa d'amore,
Ond'ei pur minacciando non conturbi
Le feste de'conviti. Ove talenti
Di sgominarne i troni tuttiquanti
Al signor delle folgori, chi Dio,
Chi sosterrebbe la Saturnia possa?
Deh! tu gli porgi amabili parole,
E a noi l'Olimpio si farà sereno.
  Disse; e il calice gemino ritondo
Alla regina d'immortal bellezza
Offería susurrando: Or ti dà pace,
Or le doglianze nel tuo petto affrena,
Ch'io con questi occhi ti vedrei star sopra
La destra onnipotente, e il mio dolore
A te diletta non daria soccorso,
Chè terribile è il padre ad affrontarsi.
Ben io mi so come ti fui campione
Altra fiata. A un piè diemmi di piglio
E lungi dal divino atrio m'avventa:
Per le nuvole giù precipitando,
Intero un dì all'äer m'aggirai;
Al Sol fuggente in Lenno caddi, appena
Su labbri estremi anelavami l'anima,
E fui raccolto dalle Sintie genti
Ospiti umani al misero caduto. —
Così narrava il fabbro. Sorridendo
A lui le braccia candide sporgea
Giuno, e accoglieva di sue man la tazza.

la mano del figlio: egli poscia incominciando dalla destra versò-da-bere agli altri Dei, traendo dal vaso il dolce nettare. Destossi fra gli Dei beati un riso inestinguibile, allorchè videro Vulcano affaccendarsi per la casa. Tutto quel giorno sino al tramontar del Sole stettero a mensa, ed ognuno ebbe abbondevolmente d'ugual vivanda, nè vi mancò la splendida cetra che teneva Apollo, nè vi mancarono le Muse che cantavano a vicenda con leggiadra voce. Poi quando tramontò la fulgida luce del Sole[66], *ciascheduno se n'andò al proprio albergo a riposarsi, colà ove a ciascheduno avea fabbricato la casa con saputo ingegno l'inclito zoppo-d'-ambi-i-piedi Vulcano. Giove l'Olimpio fulminatore si ritirò al suo letto ove solea dormire qualora coglievalo il dolce sonno, ivi salito si addormentò, e presso posava Giunone dal-trono-d'-oro.*[67]

66 Il Cesarotti e l'ab. Foucher provano che il Sole era a'tempi Omerici un iddio subalterno e ministeriale, diverso da Febo. Così anche nell'Odissea. Ma il Ceruti lo chiama Febo; e quanti ha versi nel primo canto questo traduttore, tanti ha peccati contro il senso o il gusto e la dottrina. Ho notato i solenni; e chi mi apponesse d'insultare al silenzio d'un morto, risponderò ch'io esamino un libro vivo, e vivono quei che lo raccomandano alle scuole, e che ne'*Parnassi de'traduttori* e nelle *Collane* van celebrando i vituperj della letteratura italiana.

67 Il testo ha in questo canto, esametri 611
Il Salvini nella sua tradozione ha versi endecassillabi . . 917
Il Maffei, versi . . 768
Il Ridolfi, versi . . 826
Il Ceruti, versi . . 1004
Il Cesarotti nella *Vers. Poet.* v. 853
Nella *Morte d'Ettore* si scosta assai più dall'originale.

Egli da destra procedendo in volta,
Dall' anfora versava onde fragranti
Di nettare, ed a' Numi iva mescendo.,
D'immenso riso giubilò l' Olimpo
Quando coppiero per l'eteree sale
Vider gli Dei Vulcano a raffrettarsi.
Così quanto rifulse aurea la luce
Gían banchettando; nè d' ambrosia copia
Nè delle Muse vi mancâr le belle
Voci alternanti l' armonia del canto,
E non la lira splendida di Febo.
Ma come l' etra balenò de' rai
Declinanti del Sol, tutti gli Eterni
Riggiunsero agli alberghi a ricorcarsi
Là 've la reggia ad ogni Nume eresse
Di quell' inclito zoppo il magistero.
E il Fulminante alla quïete sacra
Del suo talamo ascese, ove posando
Con sue dolcezze lo blandiva il sonno.
Giuno dall' aureo trono eragli accanto.

CANTO PRIMO

DELLA ILIADE

VERSIONE

DI

VINCENZO MONTI

CANTO PRIMO

CANTAMI, o Diva, del Pelide Achille
L'ira funesta, che infinito addusse
Lutto agli Achei, molte anzi tempo all'Orco
Generose travolse alme d'Eroi,
E di cani e d'augelli orrido pasto
Le salme abbandonò. Così di Giove
Il senno s'adempía, dacchè discordi
Fe' primamente una superba lite
Il re di genti Atride e il divo Achille.
E qual de' Numi inimicolli? Il figlio
Di Latona e di Giove. Irato al Sire
Atra una peste che struggea le squadre
Mandò nel campo il Dio; colpa d'Atride,
Che fece a Crise sacerdote oltraggio.
Degli Achivi era Crise alle veloci
Prore venuto a riscattar la figlia
Molto prezzo recando; e in man le bende
Tenea del lungi-saettante Apollo
All'aureo scettro avvolte. A tutti umìle
Gli Achivi orando, e ai duci Atridi in prima,
O Atridi, ei disse, o coturnati Achei,
Se gli eterni d'Olimpo abitatori
Concedanvi espugnar la Prïameja

Cittade, e salvi al patrio suol tornarvi,
Deh mi rendete la diletta figlia,
Ricevetene il prezzo, e il saettante
Figlio di Giove rispettate. Al prego
Tutti assentir: Doversi il sacerdote
Riverire, e accettar le ricche offerte.
Ma la proposta al cor d'Agamennone
Non talentando, in guise aspre il superbo
Accommiatollo, e minaccioso aggiunse:
Vecchio, non far che presso a queste navi
Ned or, nè poscia più ti colga io mai;
Chè nulla ti varrà del Dio lo scettro,
Nè l'infula. Costei franca non fia
Finchè vecchiezza non la sfiori in Argo
Lungi dal patrio tetto, entro la nostra
Reggia, al travaglio delle tele intenta,
E alla custodia del regal mio letto.
Or va, nè m'irritar, se salvo ir brami.
  Disse. E al comando l'atterrito veglio
Obbedía. Taciturno incamminossi
Del risonante mar lungo la riva;
E in disparte venuto, a lui che un giorno
La ben chiomata partoría Latona,
Ad Apollo dal cor fe' questo prego:
Dio dall'arco d'argento, o tu che Crisa
Proteggi, e l'alma Cilla, e sei di Téuedo
Possente imperador, Smintéo pietoso,
Odimi: s'unqua ghirlandai le porte
De' tuoi santi delubri, e di giovenchi

I pingui lombi io t'arsi, e di capretto,
Questo voto m'adempj; il pianto mio
Paghin puniti dal tuo dardo i Greci.
  Sì disse orando. L'udì Febo, e scese
Dalle cime d'Olimpo in gran disdegno
Coll'arco su le spalle, e la faretra
Tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo
Su gli omeri all'irato un tintinnío
Mentre i passi movea, calando avvolto
Di notturna caligine. Fermossi
Delle navi al cospetto: indi uno strale
Liberò dalla corda, ed un ronzío
Terribile mandò l'arco d'argento.
Prima i giumenti, e i can veloci assalse,
Poi le schiere a ferir prese vibrando
Le mortifere punte, e degli spenti
Arder per tutto si vedean le pire.
Nove giorni volâr pel campo Acheo
Le divine saette. A parlamento
Nel decimo chiamò le turbe Achille,
Chè gli pose nel cor questo consiglio
Giuno la Diva dalle bianche braccia
De' moribondi Achei fatta pietosa.
Come fur giunti, e in un raccolti, in mezzo
Surse il Guerriero piè-veloce, e disse:
  Atride, or sì cred'io, che remigando
Darem volta di nuovo al patrio lido,
Se pur morte fuggir ne fia concesso;
Chè guerra, e peste ad un medesmo tempo

Ne struggono. Ma via; qualche indovino
Interroghiamo, o sacerdote, o pure
Interprete di sogni (chè da Giove
Anche il sogno procede) onde ne dica
Perchè tanta con noi d'Apollo è l'ira.
Se di negletta prece, od ecatombe
Il Dio n'incolpa, e se d'agnelli e scelte
Capre accettando l'odoroso fumo
Il crudel morbo allontanar gli piaccia.
Così detto s'assise. In piedi allora
Di Testore il figliuol Calcante alzossi
De' veggenti il più saggio, a cui le cose
Eran conte, che fur, sono, e saranno,
E per quella che dono era d'Apollo
Profetica virtù, de' Greci a Troja
Avea scorto le navi. Ei dunque in mezzo
Pien di senno parlò queste parole.
Amor di Giove, generoso Achille,
Vuoi tu che dell'arcier sovrano Apollo
Ti riveli lo sdegno? Io t'obbedisco.
Ma del braccio l'aïta e della voce
A me tu pria, signor, prometti e giura:
Perchè tal che qui tien su gli altri impero,
E pon legge agli Achei, ne fia sdegnoso.
Quando il potente col minor s'adira,
Reprime ei sì del suo rancor la vampa
Per alcun tempo, ma nel cor la cova,
Finchè prorompa alla vendetta. Or dimmi,
Se salvo mi farai. — Parla securo,

Rispose Achille, e del tuo cor l'arcano,
Qual ch'ei si sia, dí franco. Per Apollo
Che pregato da te ti squarcia il velo
De' fati, e aperto tu lo squarci a noi,
Per questo Apollo a Giove caro io giuro;
Nessun, fiuch' io m'avrò spirto e pupilla,
Con empia mano a queste navi in faccia
Oserà vïolar la tua persona,
Nessuno degli Achei; no, s'anco parli
D'Agamennone, che superbo or vanta
Dell' esercito tutto il sommo impero.
Allor fe' core il buon profeta, e disse:
Nè d'obblïati sagrifici il Dio
Nè di voti si duol; ma dell' oltraggio
Che al sacerdote fe' poc'anzi Atride,
Che francargli la figlia, ed accettarne
Il riscatto negava. Ecco la colpa
Onde cotante ne die' strette, ed altre
L' arcier divino ne darà, nè pria
Ritrarrà dal castigo la man grave,
Che la fatal dai negri occhi donzella
Non redenta nè compra al padre amato
L' offensor non rimandi, e un' ecatombe
Propiziatrice si spedisca a Crisa.
Così forse avverrà che il Dio si plachi.
Tacque, e s' assise. Allor l' Atride eroe
Il Re possente Agamennon levossi
Corruccioso. Di bile atra il cor pregno,
Accigliò bieche, e come bragia ardenti

Sovra Calcante le pupille e disse:
Profeta di sciagure, unqua un accento
Non uscì del tuo labbro a mio profitto.
Al maligno tuo cor sempre fu dolce
Predir disastri, e d'onor vuote e nude
Son l'opre tue del par che le parole.
E fra gli Argivi profetando or cianci
Che delle frecce sue Febo gl'impiaga,
Sol perch'io ricusai della fanciulla
Criseide il riscatto. Ed io bramava
Certo tenerla in signoria, tal sendo
Che a Clitennestra alla medesma mia
Giovine moglie io la prepongo, a cui
Di bel corpo costei punto non cede,
Nè di cor, nè di vezzo, nè d'ingegno
In tutte l'arti femminili istrutto.
Ma libera sia pur, se questo è il meglio;
Chè la salvezza io cerco e non la morte
Del popol mio. Ma voi mi preparate
Tosto il compenso, chè de' Greci io solo
Restarmi senza guiderdon non deggio,
Ed ingiusto ciò fora, or che una tanta
Preda, il vedete, dalle man mi fugge.
O d'avarizia al par che di grandezza
Famoso Atride, gli rispose Achille,
Qual premio ti daranno, e per che modo
I magnanimi Achei? Che molta in serbo
Vi sia ricchezza non partita, ignoro;
Delle vinte città tutte divise

Ne fur le spoglie, nè diritto or torna
A nuove parti congregarle in una.
Ma tu la prigioniera al Dio rimanda,
Chè più larga n' avrai tre volte e quattro
Ricompensa da noi, se Giove un giorno
Ne conceda espugnar d' Ilio le mura.
E a lui l' Atride: Di sedurmi, Achille,
Non aver speme, benchè prode, e trarmi
Persuaso o ingannato al tuo volere.
Dunque terrai tu la tua preda, ed io
Della mia spoglio rimarrommi? E imponi
Che costei sia renduta? Il sia. Ma giusti
Mi concedan gli Achivi altra captiva,
Che questa eguagli, e al mio desir risponda.
Se non daranla, rapirolla io stesso,
Sia d' Ajace la schiava, o sia d' Ulisse,
O ben anco la tua. E quegli indarno
Fremerà d' ira alla cui tenda io vegna.
Ma di ciò poscia parlerem. D' esperti
Rematori fornita or si sospinga
Nel pelago una nave, e vi s' imbarchi
Coll' ecatombe la fiorita guancia
Della figlia di Crise, e ne sia duce
Alcun de' primi, o Ajace, o Idomeneo,
O il divo Ulisse, o tu medesmo, Achille,
Tu su gli altri temuto, onde di tanto
Sacrificante il ministerio l' ira
Del Dio ne plachi che da lunge impiaga.
Lo guatò bieco Achille, e gli rispose:

Anima invereconda, anima falsa,
Chi fia tra i figli degli Achei sì vile
Che obbedisca al tuo cenno, o trar la spada
In aguati convegna, o in ria battaglia?
Per odio de' Trojani io qua non venni
A portar l'armi, io no; chè meco ei sono
D'ogni colpa innocenti. Essi nè gregge,
Nè destrier mi rapiro; essi le biade
Della feconda e popolosa Ftìa
Non saccheggiar; chè molti gioghi ombrosi
Ne son frapposti, e il pelago sonoro.
Ma sol per tuo profitto, o svergognato,
E per l'onor di Menelao, pel tuo,
Pel tuo medesmo, o brutal ceffo, a Troja
Ti seguitammo alla vendetta. Ed oggi
Tu ne sprezzi insolente, e ne calpesti,
Ed a me stesso di rapir minacci
De' miei sudori bellicosi il frutto,
L'unico premio che l'Acheo mi dava.
Nè pari al tuo d'averlo io già mi spero
Quel dì, che i Greci l'opulenta Troja
Conquisteran: chè mio dell'aspra guerra
Certo è il carco maggior; ma quando in mezzo
Si dividon le spoglie, è tua la prima,
Ed ultima la mia, di cui m'è forza
Tornar contento alla mia nave, e stanco
Di battaglia e di sangue. Or dunque a Ftìa
A Ftìa si rieda, chè d'assai fia meglio
Al paterno terren volger la prora,

Che vilipeso adunator qui starmi
Di ricchezze e d'onori a chi m'offende.
  Fuggi dunque, riprese Agamennone,
Fuggi pur se t'aggrada. Io non ti prego
Di rimanerti. Al fianco mio si stanno
Ben altri eroi, che mia regal persona
Difenderanno, e il giusto Giove in prima.
Fra gli educati da lui regi abborro
Te più ch'altri, sì te, chè sempre agogni
E le risse, e le zuffe, e le battaglie.
Se fortissimo sei, d'un Dio fu dono
La tua fortezza. Or va, sciogli le navi,
Fa co' tuoi prodi al patrio suol ritorno,
Ai Mirmidoni impera; io non ti curo,
E l'ire tue derido: anzi odi intimo.
Poichè Apollo Criséide mi toglie,
Parta. D'un mio naviglio, e da miei fidi
Io la rimando accompagnata, e cedo.
Ma nel tuo padiglione ad involarti
Verrò la figlia di Briséo, la bella
Tua prigioniera, io stesso; onde t'avvegga
Quant'io t'avanzo di possanza, e quindi
Altri meco uguagliarsi, e cozzar tema.
  Di furore infiammâr l'alma d'Achille
Queste parole. Due pensier gli fero
Terribile tenzon nell'irto petto,
Se dal fianco tirando il ferro acuto
La via s'aprisse tra la calca, e in seno
L'immergesse ad Atride; o se domasse

L'ira, e chetasse il tempestoso core.
Fra lo sdegno ondeggiando e la ragione
L'agitato pensier, corse la mano
Sovra la spada, e dalla gran vagina
Traendo la venía; quando veloce
Dal ciel Minerva accorse, a lui spedita
Dalla diva Giunon, che d'ambo i duci
Egual cura ed amor nudria nel petto.
Gli venne a tergo, e per la fulva chioma
Prese il fiero Pelide a tutti occulta,
E a lui sol manifesta. Stupefatto
Si scosse Achille, si rivolse, e tosto
Riconobbe la Diva, a cui dagli occhi
Uscian due fiamme di terribil luce,
E la chiamò per nome, e in ratti accenti,
Figlia, disse, di Giove, a che ne vieni?
Forse d'Atride a veder l'onte? Aperto
Io tel protesto, e avran miei detti effetto,
Ei col suo superbir cerca la morte,
E tosto la si avrà. — Frena lo sdegno,
La Dea rispose dalle luci azzurre:
Io qui dal ciel discesi ad acchetarti,
Se obbedirmi vorrai. Giuno spedimmi,
Giuno ch'entrambi vi difende ed ama.
Or via ti calma, nè trar brando, e all'uopo
Di parole contendi. Io tel predíco,
E andrà pieno il mio detto: verrà tempo
Che tre volte maggior per doni eletti
Avrai riparo dell'ingiusta offesa.

Tu reprimi la furia, e m' obbedisci.
E Achille a lei: Seguir m'è forza, o Diva,
Benchè l' ira mi ferva, il tuo consiglio.
Questo fia lo miglior. De' Numi è amico
Chi de' Numi al voler piega la fronte.
Disse; e rattenne su l' argenteo pomo
La poderosa mano, e il grande acciaro
Nel fodero respinse, alle parole
Docile di Minerva. Ed ella intanto
All' auree sedi dell' Egíoco padre
Fra gli altri eterni su l' Olimpo ascese.
Achille allora con acerbi detti,
Rinfrescando gli sdegni, assalse Atride:
Re brïaco, che gli occhi nella fronte
Porti di cane, e il cor di cervo in petto,
Tu non osi giammai chiuso nell' armi
Ir con gli altri a battaglia, e nel periglio
D' un aguato co' prodi espor la vita;
Chè ogni rischio d' onor morte ti sembra.
Più bello è andar pel vasto campo Acheo
Fieramente incedendo, e la mercede
Di chi contrasti al tuo voler, rapire.
Ma se questa non fosse, a cui comandi
Spregiata gente e vil, tu non saresti
Del popol tuo divorator tiranno,
E l' ultimo de' torti avresti or fatto.
Ma ben t' annunzio, ed altamente il giuro
Per questo scettro, (che diviso un giorno
Dal montano suo tronco unqua nè ramo

Nè fronda metterà, nè mai virgulto
Germoglierà, poichè gli tolse il ferro
Colla scorza le chiome, ed ora in pugno
Sel portano gli Achei, che posti furo
Del giusto a guardia, e delle sante leggi
Ricevute dal ciel) per questo io giuro,
E invïolato sacramento il tieni.
Stagion verrà, che negli Achei si svegli
Desiderio d'Achille; e tu salvarli
Misero! non potrai, quando la spada
Dell'omicida Ettor farà vermigli
Di molta strage i campi: e allor di rabbia
Il cor ti roderai, che sì villana
Al più forte de' Greci onta facesti.
  Disse; e gittò lo scettro a terra, adorno
D'aurei chiovi, e s'assise. Ardea l'Atride
Di novello furor, quando nel mezzo
Nestore alzossi l'orator di Pilo,
Facondo sì, che di sua bocca usciéno
« Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi.
Di parlanti con lui nati e cresciuti
Nell'alma Pilo ei due trascorse avea
Età, e regnava su la terza. Ei dunque
Così lor prese a dir prudente: Oh Numi!
Quanto lutto alla Grecia, e quanta a Príamo
Gioja s'appresta, ed a' suoi figli, e a tutta
La Dardania città, quando fra loro
Di voi s'intenda la fatal contesa,
Di voi che tutti nel valor vincete,

E nel sanno gli Achei. Deh m'ascoltate,
Chè minor d'anni di me siete entrambi,
Ed io pur con eroi son visso un tempo
Di voi più prodi, e non fui loro a vile:
Ned altri tali io vidi unqua, nè spero
Di riveder più mai, quale un Drïante
Moderator di genti, e Piritóo,
Ceneo, ed Essádio, e Polifemo uom divo,
E l'Egíde Teséo pari ad un Nume.
Alme più forti non nudria la terra,
E forti essendo combattean co' forti
Co' montani Centauri, e strage orrenda
Ne fean. Con questi, a lor preghiera, io spesso
Partendomi da Pilo, e dal lontano
Apio confine a conversar venìa,
E secondo mie forze anch'io pugnava.
Ma di quanti mortali or crea la terra
Niun potria pareggiarli. E nondimeno
Da quei prestanti orecchio il mio consiglio
Ed il mio detto obbedïenza ottenne.
E voi pur anco m'obbedite adunque,
Chè l'obbedirmi or giova. Inclito Atride,
Deh non voler, sebben sì grande, a questi
Tor la fanciulla; ma ch' ei s'abbia in pace
Da Greci il dato guiderdon consenti.
Nè tu cozzar con inimico petto
Contra il re tuo, Pelíde. Un re scettrato
Cui d'alta maestà Giove circonda,
Uguaglianza d'onore unqua non soffre:



Se tu di forza il vinci è perchè solo
Ti fu madre una Dea; ma di possanza
Egli è maggior perchè a più genti impera.
Deh calma, Agamennon, son io che prego,
Calma il tuo sdegno, ed al valore il dona
Del grande Achille, che del campo tutto
In sì ria guerra è la maggior difesa.
Tu rettissimo parli, o saggio vecchio,
Pronto rispose il regnatore Atride,
Ma costui tutti soverchiar presume,
Tutti a schiavi tener, dar legge a tutti,
Tutti gravar del suo comando. Ed io
Potrei patirlo? Io no. Se il fero i Numi
Un invitto guerrier, forse pur anco
Di tanto insolentir gli diero il dritto?
Interrompendo gli rispose Achille:
Un pauroso un vil certo sarei
Se d'ogni cenno tuo ligio foss'io.
Altrui comanda, a me non già; ch'io teco
Sciolto di tutta obbedïenza or sono.
Questo solo vo' dirti, e tu nel mezzo
Lo rinserra del cor. Per la fanciulla
Un dì donata, ingiustamente or tolta,
Nè con te, nè con altri il brando mio
Combatterà. Ma di quant'altre spoglie
Nella nave mi serbo, nè pur una,
S'io la niego, t'avrai. Vien, se nol credi,
Vieni alla prova; e il sangue tuo scorrente
Da la mia lancia farà saggio altrui.

Con questa di parole aspra tenzone
Levârsi, e sciolto fu l'Acheo consesso.
Con Patroclo il Pelide, e co' suoi prodi
Riede a sue navi nelle tende; e Atride
Varar fa tosto a venti remi eletti
Una celere prora colla sacra
Ecatombe. Per man vi guida e posa
Di Crise ei stesso l'avvenente figlia;
Duce v'ascende il saggio Ulisse, e tutti
Già montati correan l'umide vie.
Ciò fatto, indisse al campo Agamennone
Una sacra lavanda: e ognun devoto
Purificarsi, e via gittar nell'onde
Le sozzure, e del mar lungo la secca
Riva offrir scelto di torelli e capri
Olocausto ad Apollo. Al ciel salia
Volubile col fumo il pingue odore.
Seguian nel campo questi riti. E fermo
Nel suo dispetto, e nella dianzi alzata
Ria minaccia ad Achille, intanto Atride
Euribate e Taltibio a sè chiamando
Fidi araldi e sergenti, ite, lor disse,
Del Pelíde alla tenda, e m' adducete
La bella figlia di Briséo. Se il niega,
Io ne verrò con molta mano io stesso
A gliela torre: e ciò gli fia più duro.
Disse; e il cenno aggravando in via gli pose.
Del mar lunghesso l'infecondo lido
Givano quelli a mal talento; e giunti

De' Mirmidóni alla campal marina
Trovàr l'Eroe seduto appo le navi
Davanti al padiglion: nè del vederli
Certo Achille fu lieto. Ambo al cospetto
Regal fermârsi trepidanti e chini,
Nè far motto fur osi nè dimando.
Ma tutto ei vide in suo pensiero, e disse:
  Messaggieri di Giove e delle genti,
Salvete, araldi, e v'appressate. In voi
Niuna è colpa con meco. Il solo Atride
Ei solo il reo, che voi per la fanciulla
Briseide qui manda. Or va, fuor mena,
Generoso Patróclo, la donzella,
E in man di questi adducitor l'affida.
Ma voi medesmi innanzi ai santi Numi,
Ed innanzi ai mortali, e al re crudele
Siatenni testimon, quando il dì splenda,
Che a scampar gli altri di rovina il mio
Braccio abbisogni. Perocchè delira
n suo danno costui, ned il presente
Vede, nè il poi, nè il come a sua difesa
Salvi alle navi pugneran gli Achei.
  Disse; e Patróclo del diletto amico
Al comando obbedì. Fuor della tenda
Briseide condusse, e consegnolla
Rubiconda le guance ai condottieri.
  Mentre ei fanno alle navi Achee ritorno
E ritrosa con lor parte la donna,
Proruppe Achille in un subito pianto,

E da suoi scompagnato in su la riva
Del grigio mar s'assise, e il mar guardando
Le man stese, e dolente alla diletta
Madre pregando, oh madre, è questo, disse,
Questo è l'onor che darmi il gran Tonante
A conforto dovea del viver breve
A cui mi partoristi? ecco, mi lascia
Spregiato in tutto. Il re superbo Atride
Agamennon mi disonora; il meglio
De' miei premj rapisce, e sel possiede.
Sì piangendo dicea. L'udì la diva
Madre che in fondo al mar sedea d'appresso
Al vecchio padre. Immantinente emerse
Come nebbia dall'onda: accanto al figlio,
Che lagrime spargea, dolce s'assise,
E colla mano accarezzollo, e disse:
Figlio, a che piangi? E qual t'opprime affanno?
Dí, non celarlo in cor; meco il dividi.
Madre, tu il sai, rispose alto gemendo
Il piè-veloce Eroe. Ridir che giova
Tutto il già conto? Nella sacra sede
D'Eëzïon ne gimmo; la cittade
Ponemmo a sacco, e tutta a questo campo
Fu condotta la preda. In giuste parti
La diviser gli Achivi, e la leggiadra
Criseide fu scelta al primo Atride.
Crise d'Apollo sacerdote allora
Coll' infula del Nume e l'aureo scettro
Venne alle navi a riscattar la figlia.

Molti doni offerì, molte agli Achivi
Porse preghiere, ed agli Atridi in prima.
Invan; chè preghi, e doni, e sacerdote,
E degli Achei l'assenso ebbe in dispregio
Agamennon, che minaccioso e duro
Quel misero cacciò dal suo cospetto.
Partì sdegnato il vecchio; e Apollo, a cui
Diletto capo egli era, il suo lamento
Esaudì dall'Olimpo, e contra i Greci
Pestiferi vibrò dardi mortali.
Peria la gente a torme, e d'ogni parte
Pel vasto campo Acheo del Dio fischiando
Volavano gli strali. Alfine un saggio
Indovin ci fe' chiaro in assemblea
L'oracolo d'Apollo. Io tosto il primo
Esortai di placar l'ire divine.
Ma sdegnossene Atride, e in piè levato
Una minaccia mi fe' tal che pieno
Compimento sortì: chè i Greci a Crisa
Sovr'agil nave già la schiava adducono
Non senza doni a Febo; e dalla tenda
A me pur dianzi tolsero gli araldi,
E menâr seco di Briséo la figlia,
La fanciulla da' Greci a me donata.
Ma tu che il puoi, tu al figlio tuo soccorri,
Vanne all'Olimpo, e porgi preghi a Giove,
S'unqua Giove per te fu nel bisogno
O d'opera giovato o di parole.
Io mi ricordo che, nel patrio tetto

Sovente t'ascoltai vantarti, e dire
Che sola fra gli Dei da ria sciagura
Giove campasti adunator di nembi
Il giorno che tentâr Giuno e Nettuno
E Pallade Minerva in un con gli altri
Congiurati del ciel porlo in catene;
Ma tu nell' uopo sopraggiunta, o Dea,
L'involasti al periglio, all' alto Olimpo
Prestamente chiamando il gran Centímano,
Che dagli Dei nomato è Brïareo,
Da mortali Egeóne, e di fortezza
Lo stesso genitor vincea d'assai.
Fiero di tanto onore alto ei s'assise
Di Giove al fianco, e n'ebber tema i Numi,
Che poser di legarlo ogni pensiero.
Or tu questo rammentagli, e al suo lato
Siedi, e gli abbraccia le ginocchia, e il prega
Far, che fino alle navi, e al mar gli Achivi
Sien fugati, racchiusi, e trucidati,
Onde alfin debba lagrimar ciascuno
A cagion del tiranno, e vegga insieme
Questo rege superbo Agamennone
Qual fe' danno a sè stesso allor ch' ei fece
Al più prode de' Greci un tanto oltraggio.
E lagrimando a lui Teti rispose:
Ahi figlio mio! Se con sì reo destino
Ti partorii, perchè lattarti, ahi lassa!
Meglio pur fora neghittoso starti
Appo alle navi illeso e senza pianto

Ed il fato ingannar che già t'incalza,
Ed omai t'ha raggiunto. Ora i tuoi giorni
Brevi sono ad un tempo ed infelici,
Chè iniqua stella il dì ch'io ti produssi
I talami paterni illuminava.
E nondimen d'Olimpo alle nevose
Vette io n'andrò, ragionerò con Giove
Del fulmine signore, e al tuo desire
Piegarlo tenterò. Tu statti intanto
Alle navi; e nell'ozio del tuo brando
Senta l'Achivo de'tuoi sdegni il peso.
Perocchè jeri in grembo all'Oceano
Fra gl'innocenti Etíopi discese
Giove a convito, e il seguir tutti i Numi.
Dopo la luce dodicesma al cielo
Tornerà. Recherommi allor di Giove
Agli aenei palagi; al suo ginocchio
Mi gitterò, supplicherò, nè vana
D'espugnarne il voler speranza io porto.
  Partì ciò detto; e lui quivi di bile
Macerato lasciò per la fanciulla
Dal bel cinto rapita. Intanto approda
Colla sacra ecatombe Ulisse a Crisa.
Spinta la prora nel profondo porto,
Le vele ammaïnâr, le collocaro
Dentro il bruno naviglio, e prestamente
Calâr le sarte, ed abbassâr l'antenna.
Quindi a riva accostâr co'remi il legno,
E l'ancore gittate, e colle funi

Già legata la poppa, ecco sul lido
Tutta smontar la ciurma, ecco schierarsi
L'ecatombe d'Apollo, e della nave
Dell'onde vïatrice ultima uscire
Criseide. All'altar l'accompagnava
L'accorto Ulisse, ed alla man del caro
Genitor la ponea con questi accenti:
Crise, il re sommo Agamennon mi manda
A ti render la figlia, e offrir solenne
Un'ecatombe a Febo, onde gli sdegni
Placar del Nume, che gli Achei percosse
D'acerbissima piaga. In questo dire
L'amata figlia in man gli cesse, e il vecchio
La si raccolse giubilando al petto.
Tosto d'intorno al ben costrutto altare
In ordinanza statuïr la bella
Ecatombe del Dio; lavàr le palme,
Presero il sacro farro, e Crise alzando
Colla voce le man, fe' questo prego:
Dio che godi trattar l'arco d'argento,
Tu che Crisa proteggi, e la divina
Cilla, signor di Ténedo possente,
M'odi: se dianzi a mia preghiera il campo
Acheo gravasti di gran danno, e onore
Mi desti; or fammi di quest'altro voto
Contento appieno. La terribil lue,
Che i Danai strugge, allontanar ti piaccia.
Sì disse orando, ed esaudillo il Nume.
Quindi fin posto alle preghiere, e sparso

Il salso farro, alzar fer suso in prima
Alle vittime il collo, e le sgozzaro.
Tratto il cuojo, fasciâr le incise cosce
Di doppio omento, e le coprîr di crudi
Brani. Il buon vecchio su l'accese schegge
Le abbrustolava, e di purpureo vino
Spruzzando le venìa. Scelti garzoni
Al suo fianco tenean gli spiedi in pugno
Di cinque punte armati: e come furo
Abbronzate le cosce, e fatto il saggio
Delle viscere sacre, il resto in pezzi
Negli schidon confissero, con molto
Avvedimento l'arrostiro., e poscia
Tolser tutto alle fiamme. Al fin dell' opra
Poste le mense a banchettar si diero,
E del cibo egualmente ripartito
Saziârsi tutti. Della fame estinto
E della sete il desiderio, i servi
Di vin le tazze coronando in giro
Le porsero, e ciascun le libagioni
Cominciò côi crateri. E così tutto
Cantando il dì la gioventude Argiva
E un allegro peána alto intonando
Laudi a Febo dicean, che nell' udirle
Sentiasi tocco di dolcezza il core.
Tramontò il Sole, si fe' notte, e diersi
Presso i poppesi della nave al sonno.
Poi come il cielo colle rosee dita
Aperse del mattin l'alma figliuola,

Conversero la prora al campo Argivo,
E mandò loro in poppa il vento Apollo.
Rizzâr l'antenna, e delle bianche vele
Il seno dispiegâr. L'aura seconda
Le gonfiava per mezzo, e strepitoso
Nel passar della nave il flutto azzurro
Mormorava d'intorno alla carena,
Che l'ondoso sentier scorrea volando.
Giunti agli Argivi accampamenti al secco
Trasser la nave su la colma arena,
E lunghe vi spiegâr travi di sotto
Acconciamente. Per le tende poi
Si dispersero tutti, e pe' navili.
  Appo i suoi legni intanto il generoso
Pelíde Achille nel segreto petto
Di sdegno si pascea, nè al parlamento
Scuola illustre d'eroi, nè alle battaglie
Più comparia; ma il cor struggea di doglia
In quell' ozio ostinato, e nondimeno
Rumor sol d'armi sospirava e guerra.
  Rifulse alfin la dodicesma aurora,
E tutti insieme gl'Immortali al cielo
Facean ritorno, e avanti iva il re Giove.
Memore allor del figlio, e del suo prego
Teti emerse dal mare, e mattutina
Al vasto cielo sull' Olimpo alzossi.
Sul più sublime de' suoi molti gioghi
In disparte trovò seduto e solo
L'onniveggente Giove. Innanzi a lui

La Dea s'asside, colla manca abbraccia
Le divine ginocchia, e colla destra
Molcendo il mento, e supplicando disse:
Giove padre, se d'opre e di parole
Giovevole fra Numi unqua ti fui,
Un mio voto adempisci. Il figlio mio,
Cui volge il fato la più corta vita,
Deh m'onora il mio figlio a torto offeso
Dal re supremo Agamennon, che a forza
Gli rapì la sua donna, e la si tiene.
Onoralo, ti prego, Olimpio Giove
Sapientissimo Iddio; fa che vittrici
Sian le spade trojane, infin che tutto
E doppio ancora dagli Achei pentiti
Al mio figlio si renda il tolto onore.
Disse; e nessuna le facea risposta
Il procelloso Iddio; ma lunga pezza
Muto stette, e sedea. Teti il ginocchio
Teneagli stretto tuttavolta, e i preghi
Iterando venía: Deh parla alfine;
Dimmi aperto se nieghi; o se concedi,
(Nulla hai tu che temer) fa ch'io mi sappia
Se fra le Dee son io la più spregiata.
Profondamente allora sospirando
L'adunator de' nembi le rispose:
Opra odïosa è questa tua, che certo
Nimico a Giuno, e di pungenti detti
Bersaglio mi farà. Meco aspra sempre
Pur de'Numi al cospetto ella fa lite

E d' aïtar le Teucre armi m' accusa.
Ma tu sgombra di qua, che non ti vegga
La sospettosa. Mio pensier fia poscia
Che il desir tuo si compia, e a tuo conforto
Abbine il cenno del mio capo in pegno.
Questo fra' Numi è il massimo mio giuro;
Nè revocarsi, nè fallir, nè vana
Esser può cosa, che il mio capo accenna.
Disse; ed i neri sopraccigli il figlio
Di Saturno inchinò. Su l'immortale
Capo del Sire le divine chiome
S' agitaro, e tremonne il vasto Olimpo.
  Così rato l' affar si dipartiro.
Teti del ciel spiccò nel mare un salto,
Giove alla reggia s' avviò. Rizzârsi
Tutti ad un tempo da lor troni i Numi
Verso il gran padre, nè veruno ardia
Aspettarne il venir fermo al suo seggio,
Ma mosser tutti ad incontrarlo. Ei grave
Si compose sul trono. E già sapea
Giuno il fatto del Dio; ch' ella veduta
In segreti consigli avea con esso
La figlia di Neréo Teti la diva
Dal bianco piede. Con parole acerbe
Così dunque l' assalse: E qual de' Numi
Tenne or teco consulta, o ingannatore?
Sempre t' è caro da me scevro ordire
Tenebrosi disegni, nè ti piacque
Mai farmi manifesto un tuo pensiero.

E degli uomini il padre e degli Dei
Le rispose: Giunon, tutto che penso
Non sperar di saperlo. Ardua ten fora
L'intelligenza, benchè moglie a Giove.
Ben qualunque dir cosa si convegna,
Nullo, prima di te, mortale o Dio
La si saprà. Ma quel che lungi io voglio
Dai Celesti ordinar nel mio segreto,
Non dimandarlo, nè scrutarlo, e cessa.
Acerbissimo Giove, e che dicesti?
Riprese allor la mäestosa il guardo
Veneranda Giunon. Gran tempo è pure
Che da te nulla cerco, e nulla chieggo,
E tu tranquillo adempi ogni tuo senno.
Or grave un dubbio mi molesta il core
Che Teti del marin vecchio la figlia
Non ti seduca; ch'io la vidi, io stessa,
Sul mattino arrivar, sederti accanto,
Abbracciarti i ginocchi: e certo a lei
Di molti Achivi tu giurasti il danno
Appo le navi, per onor d'Achille.
E a rincontro il signor delle tempeste:
Sempre sospetti, nè celarmi io posso,
Spirto maligno, agli occhi tuoi. Ma indarno
La tua cura uscirà; ch'anzi il cor mio
Ragion più sempre d'abborrirti acquista,
E ciò peggio ti fia. Se al ver t'apponi,
Che al ver t'apponga ho caro. Or siedi, e taci,
E m'obbedisci; chè giovarti invano

Potrian quanti in Olimpo a tua difesa
Accorresser Celesti, allor che poste
Le invitte mani nelle chiome io t' abbia.
Disse; e chinò la veneranda Giuno
I suoi grand' occhi paurosa e muta,
E in cor premendo il suo livor s' assise.
Di Giove in tutta la magion le fronti
Si contristàr de' Numi, e in mezzo a loro
Gratificando alla diletta madre
Vulcan l' inclito fabbro a dir sì prese:
Una malvagia intolleranda cosa
Questa al certo sarà, se voi cotanto,
De' mortali a cagion, piato movete,
E suscitate fra gli Dei tumulto.
De' banchetti la gioja ecco sbandita
Se la vince il peggior. Madre, t' esorto,
Benchè saggia per te, di Giove, o madre,
Del caro genitor rispetta il cenno,
Onde a lite non torni, e del convito
Ne conturbi il piacer: ch' egli ne puote,
Del fulmine signore e dell' Olimpo,
Dai nostri seggi rovesciar, se il voglia;
Perocchè sua possanza a tutte è sopra.
Or tu con care parolette il molci,
E tosto il placherai. Surse, ciò detto,
Ed all' amata genitrice un tondo
Gemino nappo fra le mani ei pose,
Bisbigliando all' orecchio: O madre mia,
Benchè mesta a ragion, sopporta in pace,

Onde te con quest'occhi io qui non vegga
Te, che cara mi sei, forte battuta;
Chè allor nessuna con dolor mio sommo
Darti aïta io potrei. Duro gli è troppo
Cozzar con Giove. Altra fiata, il sai,
Volli in tuo scampo venturarmi. Il crudo
Afferrommi d'un piede, e mi scagliava
Dalle soglie celesti. Un giorno intero
Rovinai per l'immenso, e omai già spento
In Lenno caddi col cader del Sole,
Dalli Sinzj raccolto a me pietosi.
, Disse; e la Diva dalle bianche braccia
Rise, e in quel riso dalla man del figlio
Prese il nappo. Ed ei poscia agli altri Eterni,
Incominciando a destra, e dal cratere
Il nettare attingendo, a tutti in giro
Lo mescea. Suscitossi infra' Beati
Immenso riso nel veder Vulcano
Per la sala aggirarsi affaccendato
In quell'opra. Così, fino al tramonto,
Tutto il dì convitossi, ed egualmente
Del banchetto ogni Dio partecipava.
Nè l'aurata mancò lira d'Apollo
Nè il dolce delle Muse alterno canto.
Ratto, poi che del Sol la luminosa
Lampa si spense, a'suoi riposi ognuno
Nè palagi n'andò, che fabbricati
A ciascheduno avea con ammirando
Artifizio Vulcan l'inclito zoppo.

E à suoi talami anch'esso, ove qual volta
Soave l'assalia forza di sonno,
Corcar solea le membra, il fulminante
Olimpo s'avviò. Quivi salito
Addormentossi il Nume, ed al suo fianco
Giacque l'alma Giunon, che d'oro ha il trono.

CONSIDERAZIONI

SULLA DIFFICOLTÀ

DI BEN TRADURRE

LA PROTASI DELL' ILIADE

CONSIDERAZIONI

DI

VINCENZO MONTI

Solevano i greci grammatici nel proludere ai loro studj proporsi per tema dell'orazione il primo verso dell' Iliade [1] (siccome i nostri predicatori il *memento homo*) reputando essi mal augurate le loro scolastiche esercitazioni se non prendevano religioso cominciamento da Omero. Non sarà dunque, mi penso, cosa disconvenevole che ponendomi a volgarizzarlo segua io pure questa antica consuetudine, e prima d' innoltrarmi in sì arduo tentamento esponga lealmente alcune mie considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre in verso italiano la protasi di quel divino poema, onde sia manifesta sino dal bel principio la mia poetica religione.

1 Sesto Empirico *contra i Grammatici*, cap. 6. e la nota che l' accompagna.

L'*ira d'Achille* è il soggetto unico dell' Iliade. La voce *ira* è la prima che si presenta, che apre questo gran canto con maestà, che fissa altamente l'attenzione dell'ascoltatore; e *ira* nella versione dovrebbe esser pure la prima parola che ne percuote. Traducendo letteralmente corre subito sotto la penna per sè medesimo questo verso:

L'ira, o Dea, canta del Pelide Achille.

Nel circuito di questo verso racchiudesi esattamente quello d'Omero. Ma ne conserva egli la bellezza e la dignità? L'emistichio *l'ira, o Dea, canta* affogato di quattro *a*, ognuno de' quali dimanda un' appoggiatura forte e distinta; poi di tre altre vocali molto sensibili, massimamente il dittongo in *Dea*, un siffatto emistichio suona male all'orecchio; quindi male nel cuore. Ognuno che legge od ascolta una poesia, vi si appresta sempre con lo spirito preparato a ricever nell' anima le idee del poeta vestite di melodia; e in certo modo la poesia può definirsi *la musica delle idee* [1]. Cicerone, che ben intendeva l'effetto di questa musica, ci ha lasciato nei libri dell'Oratore precetti assai rigorosi sulla collocazione e scompartimento delle parole, e chiaro ne fa comprendere, che le idee, per buone e belle

1 Dico *in certo modo*; perchè volendola definire più rigorosamente direi: *la poesia è la ragione personificata*. Gli è piuttosto l'arte di dar persone ai pensieri, di alluminarli, colorirli, dipingerli, armonizzarli colle parole, che sono l'abito e il simulacro degli stessi pensieri; l'arte insomma delle versificazione che può chiamarsi *musica delle idee*. Per questo *musicus pes* fu detto il piede del verso (*Diomed. l.* 3 *p.* 418) e *applicare se ad studium musicum*, cioè alla poesia, disse Terenzio nel prologo *del Punitor di se stesso*; e per verso a cento, poeta e musico intendeva Cicerone la stessa cosa nel terzo dell'Oratore. Che anzi Pindaro ed Orazio e tutti i poeti greci e latini davano frequentemente al verso l'assoluto nome di melodia: *dic, age, tibia, Regina longum Calliope melos* (Hor. l. 3 Od. 4): e il grave Catone voleva che tutti gli uomini nel parlare avessero un poco di melopeja: *Omnes qui loquuntur habere debent quoddam melos*. Se più ne desideri, vedi Ausonio, epistola 11, e 21.

che il nostro intelletto le concepisca, non produrranno mai la conveniente impressione in quello dell' uditore se non vi entrino accompagnate da periodo numeroso, che è quanto dire dall' armonia.

Stretto dalla necessità, e dal rigore della sentenza non mi farei scrupolo di ammettere e due e tre desinenze uniformi in un verso poco osservato, e disperso in mezzo al poema; che anzi il gettare di quando in quando nel corpo del componimento versi insoavi, e apparentemente negletti è finezza di arte, onde far risplendere più vivamente qualche idea principale nel verso consecutivo, ad imitazione dell' accorto pittore, che per dar risalto alla figura che più gli preme, diminuisce la luce e l' effetto delle secondarie. Ma nel primo vestibolo dell'azione, ove il lettore intende tutti i nervi dell' attenzione per giudicarti, quell' emistichio mi si para dinanzi con poca grazia, e sempre chi mal si presenta male si raccomanda. Nondimeno se l' orecchio il condanna, la ragione l' assolve; e se la fedeltà d' un traduttore in tutto il resto può emanciparsi, pare che qui nol possa, nè il debba senza rimprovero. Quell' *ira*, quel *canto*, quella *Dea* sono tre idee elementari che alterandosi o segregandosi perderanno sempre forza e vaghezza.

Ma nell' idioma nostro per quanto le si raggirino, faranno sempre un duro sentire se le conservi nello stato di originale concomitanza; e quando si traduce non è più la lingua del tradotto, a cui si debbano i primi riguardi, ma quella del traduttore. Resta dunque a vedersi se torni meglio il sacrificare affatto lo spirito della lingua in cui si traduce per

salvare inviolato quello del testo, o se metta più conto il conciliarli ambedue con qualche lor piccolo sacrificio, onde l'uno non trionfi a spese dell'altro.

Abbiam detto, nè può avervi contrasto, che la poesia è una musica. Senza ritmo, senza metro, senza *melos* nessuna poesia. Nè basta che il verso, perchè sia buono, abbia la cantilena, e tutta la sua misura. Fa d'uopo che questa cantilena, e questa misura procedano libere d'ogni intoppo, e che la sintassi emerga bella e spontanea, quale insomma la chiede la natnrale enunciazione del sentimento. Mostriamolo coll'esempio:

Nel mezzo del cammin di nostra vita.

Questo verso è semplice, fluente, ed armonico. Se il poeta dirà:

Di nostra vita nel cammino mezzo,

il verso avrà tutta la sua misura, ed anche la cantilena, ma sarà barbaro.

Canto l'armi pietose e il capitano.

Ognuno sente il numero, la pienezza, la magnificenza di questo verso. Sconvolgi l'ordine delle parole, e metti,

Le pietose armi e il capitano canto,

e l'ascoltatore dovrà turarsi gli orecchi.

Vi ha talvolta sentenze che per la loro gravità ed evidenza fanno un'istantanea ed alta impressione nel nostrò spirito, e ci percuotono d'ammirazione senza darci tempo a pensare se il verso che le comprende potevasi fare più nobile e più tornito. Un poeta unicamente sollecito dell'energia del pensiero, e nulla curante l'armonia delle parole dirà, per esempio:

La vita, tu Romano, ami tu tanto?

e questo timor della morte in petto romano sarà sentenza, che ad onta del ruvido suo involucro correrà netta e pungente al cuore di chi l' ascolta; e troveremo della forza in quel *tu* ripetuto, e in grazia della nobiltà del concetto perdoneremo a quel duro *tu tanto* con cui finisce, nè mancherà chi dica convenientissima l' asprezza dell' elocuzione all' asprezza del sentimento. Ma se verrà Metastasio, e dirà:

Ami tanto la vita, e sei Romano?

la sentenza prenderà nuovo spirito, si stamperà profondamente nel cuore, e ci farà accorti dell' empietà con cui era stata prima strozzata. [1]

[1] Per non indurre sospetto che io miri a condannare le trasposizioni, questa nota farà conoscere la mia mente.

Le trasposizioni sono attissime senza dubbio a sollever un' idea, e darle un grado di forza, che in sè medesima non avrebbe, espressa correntemente:

Ambo le mani per dolor mi morsi.

Ecco un verso fiero, bellissimo, d' un' armonia che si sente al fondo dell' anime, e di un gran colorito, che d' una sola pennellata ti fa la pittura del disperato Ugolino; e tutto questo in virtù delle due semplicissime trasposizioni del verbo e del caso obliquo. Volete voi troncare a questo verso i suoi nervi? Recidete la trasposizione del verbo e dite:

Mi morsi per dolor ambo le mani.

Il volete versaccio da colasciona? Toglietegli l' una e l' altra trasposizione:

Mi morsi ambo le mani per dolore.

Le trasposizioni adunque sono spesso la vita del verso e della sentenza; ma mal adoprate l' uccidono. Vediamola in questo verso medesimo colle parole diversamente distribuite:

Per dolore mi morsi ambo le mani.

Qui tanto il verbo che il caso obliquo sono trasposti; ma la sentenza ha perdato gran parte del suo vigore; e perchè? perchè tutta la sua veemenza, tutta la sua evidenza sta nel verbo *mi morsi* col quale scoppia la disperazione. Nel verso dell'Allighieri per tutto il tratto *ambo le mani per dolor*, l'anima dell'ascoltante resta sospesa, e il cuore palpita nell' aspettazione non potendo antivedere che debba succedere di quelle mani, delle quali io posso fare più usi, sollevarle al cielo, cacciarle dentro ai capelli, o portarle ad altro atto conveniente al dolore che mi possiede. Viene finalmente quel disperato *mi morsi*, e ti solleva nell' anima tutto in un punto il fremito del terrore e della compassione. Otteniamo noi per intero questo patetico colla trasposizione che abbiamo fatta? No certamente. Il verbo adunque *mi morsi* trasposto nel mezzo della sentenza ne distrugge l' effetto; trasposto alla fine, la chiude mirabilmente e con un tratto di Michelangelo termina il quadro della disperazione.

Mettiamo adesso questo bel verso nelle mani d' una scimia di Dante, o dell'Alfieri. La prima, per dargli il sapore e la patina dell'antico, farà:

Ambo le man per lo dolor mi morsi,

o per far peggio,

Per lo dolor le mani ambo mi morsi;

e nell'uno o nell' altro caso renderà affettato il linguaggio delle passioni, sempre abborrente dalla maniera di esprimersi riflettuta.

E la scimia dell' Alfieri? Per troppo cercare la rapidità dell' espressione leverà ad *ambe le mani* l' articolo, vi caccerà

Diasi ancora più lume a questa materia, che è di suprema importanza. Virgilio ha saputo arricchirsi, e tutti lo sanno, di pensieri involati in pieno meriggio a Ennio e Lucrezio; e avanti Virgilio i Romani erano tanto lungi dal credere che le sentenze di Ennio potessero migliorarsi, vestendole di parole più scelte e più nitide, che ognuno anzi stupivasi della pazienza di Virgilio a ravvolgersi in quello stabbio.

Quanto alle lucreziane ognuno le aveva per ottime ed eleganti, e per tali le si hanno ancora da noi. Ma si prenda Macrobio, e istituiscasi il paragone delle sentenze che Virgilio ha imitate, e quasi *ad verbum* trascritte non pure da Lucrezio e da Ennio, ma da Catullo, da Furio, da Pacuvio, da Accio, e da tutti i latini che il precedettero. Si vedrà apertamente, che nel passare che fecero sulla bocca di quel divino poeta, il loro sugo e midollo rimase certamente lo stesso; ma col cangiare di poche, e bene spesso d'una sola parola perdendo la rancida parte del nativo loro inviluppo raddoppiarono lo splendore, e rapirono e rapiranno mai sempre di maraviglia. Una sentenza, un pensiero, un concetto, un' idea qualunque siasi, è dunque come la gemma di Golconda e di Visapur, a cui va tolta la scorza, e applicata la rota, perchè sfolgori, ed

dentro un bell' *i'* coll' apostrofo, che vorrà dir *io*, raddoppierà questo pronome per crescere un grado di rabbia all' atto del mordere, e co' denti stretti dirà:

Per dolor ambe mani i' mi morsi, *io*;

e le colonne si romperanno dal ridere.

Se questa nota cadrà sotto gli occhi d' un giovine che si eserciti nella difficilissima arte del ben poetare, vedrà con che poco si alteri la bellezza delle sentenze, e *praesectum decies castigabit ad unguem* i suoi versi.

Concludo. La trasposizione si adoperi, ma sia spontanea e naturale. Il troppo studiarla ne fa sentire la ricercatezza, e uno stile ricercato è sempre cattivo. Dante ne fa rarissimo uso. Nominativo, verbo, accusativo; ecco il suo solito. E nondimeno qual forza, qual precisione!

avverta subito del suo valore l' occhio di chi la mira [1]. Nè parmi sano giudizio il legarla nel ferro, nè il portarla grezza nel dito, aspettando che il riguardante pigli la lente e la trutina per apprezzarla. Odo obbiettarmisi il detto già divulgato d' un grande ingegno : *pensar li fo*. Colla fronte per terra rispondo : *Il filosofo fa pensare ; il poeta fa sentire*. E l' uomo cessa di sentire quando comincia a ragionare, diceva profondamente Gian Giacomo.

Dal fin qui detto, ogni nostro scrittore, che ben intenda l' indole della sua lingua (di questa lingua, che nata divina nella gran mente dell' Allighieri, e poscia educata da cento e dugento altri sommi maestri del buono stile, non ha bisogno nè di puntelli, nè di conati, nè di caricature ond' essere concisa, forte, e magnifica, e che ben maneggiata da chi ben la conosca e abbondi di gusto non cede a veruna delle moderne nè di vigore nè di precisione, e mille volte le supera di dolcezza, di splendore, di colorito, e di maravigliosa flessibilità a tutti i caratteri delle passioni) ogni italiano, io dico, che non voglia rendersi traditore della sua lingua, sentirà l' importanza di dare al pensiero la più lucida e libera veste che sia possibile, onde corra spedito, e si apra la via nel santuario dell' anima senza farne strider le porte; intendo dire senza lacerazione d' orecchi. La lingua italiana (e parlo precipuamente della poetica) è la Giunone d' Omero. Grandi occhi, forme maestose, incesso

1 Escludasi da questa regola generale la satira, e l' epigramma; nei quali componimenti l' aculeo della sentenza deve pungere di soppiatto.

regale, e paludamento di porpora. La degraderebbe il velo lascivo di Taide, ma la deturperebbe l'ispido sajo di Diogene; e i nostri padri ci hanno lasciata immensa ricchezza di finissime lane per ben vestirla. Basta aver tatto, e saperle scegliere; e sempre bene si sceglierà, se la passione verrà dal cuore, non dalla testa.

Applicando questi principj al primo nostro proposito, non dico io già che il verso in questione

L' ira, o Dea, canta del Pelide Achille,

ben lontano dal meritare disprezzo non abbia anzi in sè stesso, e nel suo spartano andamento una certa aria di gravità, che impone rispetto, considerata la sua perfetta corrispondenza col testo; e confesso di essere stato fortemente tentato di ritenerlo nella mia traduzione. Ripeto soltanto che urtando egli sensibilmente le regole della cadenza italiana e venendo alla testa degli altri, mi fa temere che il lettore non si disgusti, e rimanga mal prevenuto sul rimanente. Del resto un traduttore di più coraggio che non son io, e che niente si curi di presentarsi bruscamente al suo giudice, ben certo di ricuperarne in appresso la grazia coll' evidenza e la severità d' un poetare caldo e maschile, un tal traduttore può dispensarsi, mi credo, da questi scrupoli. Ma io e per la coscienza della mia debolezza, e per quell' odio mortale che Virgilio mi ha inspirato contro il verso privo di numero e pel timore che gli orecchi italiani non mi sappiano perdonare al primo aprire di bocca un' intonazione viziosa con una lingua tutta armonia, io lascerò gridare la logica, considerando che la poesia non è tutto affar

di ragione, ma di ragione e di senso nel tempo stesso, e seguendo la voluttà dell' orecchio darò bando al verso in contrasto, ricordandomi le brutte bocche di Minerva che suona la piva.

Ma la natura dell' endecassillabo italiano più assai ristretto che l' esametro greco e latino non consente che *ira*, *canta*, e *Dea* col resto *del Pelide Achille* si conservino dentro i confini d'un solo verso senza cadere in quella spiacente monotonia. Parmi adunque indispensabile cosa il disgiungere queste tre idee, e portarne una al secondo colla minore offesa del gusto che sia possibile. Di molte guise con che ho adempito questo traslocamento sottopongo alla perspicacia del mio lettore le due che mi sono sembrate le meno infelici, e aggiungerò sopra di esse le mie censure.

L' ira mi canta del Pelide Achille
Sterminatrice, o Dea.

In questa versione è la Dea, che dal primo verso salta al secondo. Tutte le altre parole sono alla testuale loro situazione, l'addiettivo *sterminatrice* [1] oltre il rispondere pienamente all' omerico, ritiene anche l' andamento del testo con la franca trasposizione che Omero gli ha data, e che il bell' idioma italiano egregiamente comporta, e venustà n'acquista e vigore. Ma quella *Dea* dilungasi troppo dal posto in che l' impeto naturale dell' invocazione la collo-

1 Più conforme all' interpretazione di tutti gli espositori ed anche più temperato sarebbe l'addiettivo *esiziosa*. Ma *esizioso* ed *esizio* nobilissimi latinismi non hanno ancor conseguito gli onori della Crusca accanto all'*esiziale* di Frate Giordano. Nondimeno *esizioso*, ed *esizio* usarono frequentemente Nicolò Liburnio, Fausto da Longiano, Antonio Olivieri, e il castigato autore del Cortigiano, tutti scrittori del cinquecento.

cava. Se ne sente lo stento, e ciò basti per eliminare questa versione.

Più disinvolta ed ingenua giudico la seguente:

Cantami, o Diva, del Pelide Achille
L' ira funesta.

Qui *l' ira* perde gli è vero la sua preeminenza; ma l' idea che prende il suo luogo è quella del canto, idea cardinale ancor essa, e la prima che dà cominciamento alla sempre bella Gerusalemme. Così Orazio nella Poetica traducendo per incidenza la protasi dell' Odissea, sbalza via dal primo posto l' idea dell'Eroe per sostituirvi quella del canto: *Dic mihi, Musa, virum.* L' oraziano *dic mihi Musa* nell' Odissea è a capello il mio *Cantami o Diva* nell' Iliade.

L' addiettivo *funesta* sembrerà che non vaglia a tutto rigore quello d' Omero, ma il vale certamente più che *l' atroce*, il *crudele*, il *fatale* prescelto da altri traduttori di grido. Anche il Salvini l' ha preferito. Un amico di squisitissimo gusto il Prof. Cav. L. Lamberti in vece d'*ira funesta* mi suggeriva *ira omicida*, e il consiglio di un tanto conoscitore della nostra lingua ha per me molto peso. Ma due ragioni mi dissuadono. E la prima si è che adoprando *ira omicida*, il contenuto del terzo verso *mandò all' Orco anzi tempo molte anime forti d'Eroi*, diventerebbe nulla più che una ripetizione, e un commento della stessa idea. La seconda è poi che *funesta* nel suo vero significato vale *afferens funus,* mortifera, portante strage e ruina. Cicerone che ben ponderava le sue parole non seppe dare altro epiteto che questo alla mannaja omicida di Verre: *Qui ad C. Verris nefandam immanitatem,*

et ad ejus securem funestam servati sunt, e *funesta latrocinia* chiamò i rubamenti fatti con uccisione. Similmente *funeste armi*, *funesti veleni*, *funeste ferite* in vece di *mortali* disse Ovidio in più luoghi; e Lucrezio *funesti campi* le pianure dell'Attica coperte di morti per pestilenza, l. VI, 1136:

. . . . . Mortifer aestus
Finibus Cecropiis funestos reddidit agros.

Ritengo adunque *ira funesta* perchè abbraccia la stessa idea che l'*ira omicida* senza particolarizzarla, e anticiparmi quella che si sviluppa nel terzo verso.

Finalmente la riunione di *funesta* con *ira* può sembrare che diminuisca sì al sostantivo che all'addiettivo quella vivezza che disgiunti mantengono, l'uno piantato al principio del primo verso, l'altro all'entrar del secondo. Ma la sintassi n'esce più semplice, e col riunire queste due idee toglie loro quell'aria di fasto e d'orgoglio, che assumerebbero presentandosi separate.

Bene o male ho data ragione del perchè mi sono attenuto a questa versione senza pretendere d'aver fatto meglio degli altri. Dirò adesso il difetto che parmi di ravvisare in quelle del Salvini, del Maffei, del Ridolfi, del Ceruti, e del Cesarotti.

Lo sdegno canta del Pelide Achille,
O Dea, funesto. SALVINI.

Anche il Salvini ha sentita la necessità di scompagnare le tre idee elementari, e trasportarne una al secondo. E' toccato alla *Dea* l'andarsene dal suo posto; nè il Salvini per mio avviso l'ha traslocata sgraziatamente. Ma *sdegno* non mi dipinge quella sregolata perturbazione di anima, che ad occhi

chiusi, siccome l' *ira*, cerca vendetta, e fe' dire ad Orazio *ira furor brevis est*; sentenza ampliata poi dal Petrarca,

Ira è un breve furore, e chi nol frena,
Un furor lungo,

quale appunto l' ira d' Achille. Lo sdegno insomma è un grado di collera che si può accompagnare benissimo colla ragione, e *sdegno guerriero della ragione* cantava l' anima calda del Tasso, il quale sapeva la lingua del sentimento un po' meglio dei gelati pedanti che lo straziavano. L' *ira* al contrario perde affatto di vista i confini della ragione, e sta su quelli della forsennatezza. *Quam bene Ennius iram initium esse dixit insaniae* scrivea Cicerone nel quarto delle Tuscolane; e quando noi impropriamente diciamo *ira di Dio*, noi facciamo a rigor di termini un matto oltraggio alla divinità inaccessibile ad ogni perturbazione.

Canta lo sdegno del Peliade Achille,
O Diva, atroce sdegno. Maffei.

L' autorità di tant'uomo non mi toglie il coraggio di dar al suo *sdegno* l' eccezione già data a quello del Salvini. L' addiettivo *atroce* è infedele, nè porta esizio e ruina come l' omerico. Ardisco ancora chiamar viziosa la ripetizione di *sdegno*. La protasi dev'essere semplicissima, e un artificio rettorico non può che guastarla. Non comprendo poi il perchè del *Peliade* in vece di *Pelide*. Forse il Maffei l'avrà messo per mutar qualche cosa al verso Salviniano copiato di netto, o piuttosto per grecizzare. Ma *Pelides* dissero sempre tutti i latini, e *Pelide* gli eredi legittimi dei latini i poeti italiani come

Alcide, Atride, Titide da Alceo, Atreo, Tideo, e via discorrendo. Se inoltre Fedro è buon giudice, *Peliade* è generato non di *Peleo*, ma di *Pelia* padre di quelle stolte che ingannate da Medea fecero in pezzi quel misero. Ecco il testo di Fedro l. 4. fav. 7.

Namque et superbi luget Aëtae domus,
Et regna Peliae scelere Medeae jacent,
Quae saevum ingenium variis exacuens modis
Illic per artus fratris explicuit fugam,
Hic caede patris Peliadum *infecit manus.*

Ho riportato intero il passo di Fedro per notare alla parola *Pelias* due errori del Forcellini da non tacersi. E l'uno si è l'aver egli preso queste *Peliadi* per figlie di *Peleo*, e ciò ch'è più strano, l'aver in prova citato l'esempio di Fedro, che evidentemente le denota per figlie di *Pelia* ricordando la paterna loro carnificina. L'altro è l'erronea interpretazione ch'egli dà a quel verso d'Ovidio

Transeat Hectoreum Pelias hasta latus:

hoc est, spiega il Forcellini, *hasta Achillis filii Pelei,* avendo prima annunziato che *Pelias* è patronomico femminino derivativo di *Peleo.* Falsissimo. L'addiettivo *Pelias* colla prima sillaba lunga, (a differenza del sostantivo *Pelias* padre delle *Peliadi* che la *contrae*), viene da *Pelion* monte celebre nella Tessaglia sul quale fu tagliata l'asta d'Achille. Quindi *Pelias hasta* da *Pelio* non da *Peleo*. Omero ci spiega tutta questa faccenda nel 16. dell'Iliade, descrivendo Patroclo che si veste l'armi d'Achille:

. . . . *Alfin prese, atte al suo pugno,*
Valide lance, ed unica d'Achille
L'asta non prese, immensa, grave e salda,

Cui nullo palleggiar Greco potea
Tranne il braccio Achilléo; massiccia antenna
Sulle cime del Pelio un dì recisa [1]
Dal buon Chirone, ed a Peleo donata
Perchè fosse in sua man strage d' Eroi.

Per la stessa ragione *Pelias arbor* fu detta da Ovidio, e *Pelias pinus* da Stazio la nave degli Argonauti perchè costrutta col materiale del monte *Pelio*. Vedine gli esempi citati dal medesimo Forcellini, di cui protesto aver notato gli abbagli per solo amore di questi studj delicatissimi, non mai per difetto di riverenza alla memoria d' un uomo, di cui nessuno ha maggiormente beneficato le lettere. Torno al Maffei.

Questo incomparabile ingegno non ci ha data che la traduzione del primo e secondo libro dell' Iliade, ed è voce ch' egli vi si accingesse per contrapporla alla Salviniana. Se tale fu il suo divisamento, il Maffei non è caduto per vero nelle frequenti bassezze del traduttor Fiorentino; ma io cerco pure nei versi del Veronese l' aura Omerica, e non la trovo. Maffei protesta che la versione del secondo libro il più scabroso di tutta l' Iliade, non gli costa che otto giorni. Ha dunque pronunciata egli stesso la sua condanna. In poesia far presto e bene nè Apollo nè Giove a ingegno umano il concedono.

Canta, o Dea, l' ira del Pelide Achille,
Ira fatale. Ridolfi.

Scorgo due vizj in questa versione. E del primo ho

1 Secondo uno Scoliaste d'Omero pubblicato dal Villoison, fu allo stesso Achille che il suo educatore Chirone fece il dono d'un frassino con tutti ancora i suoi rami e le foglie. Minerva lo rimondò, e ne fece una lancia, e Vulcano l' armò della punta.

già parlato al principio di queste considerazioni; dell' altro, che è la figura di ripetizione, nell' articolo superiore. Nè mi aggradisce l' addiettivo *fatale*. Questo vocabolo ha due tagli, perchè risveglia l' idea del danno egualmente che l' idea della salvezza coll' intervento d' un decreto del Fato per l' una o per l' altra di queste due cose. Fatali a Troja erano le frecce di Filottete, e fatale il simulacro di Pallade, quelle per distruggerla, e questo per conservarla. Ma in quel simulacro del pari che in quelle frecce mi corre subito alla mente l' idea dell' oracolo che così ha profferito. Or dov' è l' intervento del Fato nell' ira d' Achille? Comprendo che giusta il comune modo d' intendere, *ira fatale* è un' ira che porta danno. Ciò non toglie il desiderio d' un vocabolo più corrispondente a quello d'Omero, e giudico sempre doversi accordare ad un traduttore la libertà di allontanarsi dal rigore del testo fuorchè nelle idee fondamentali. L' Iliade del Ridolfi è senza nervi, senza calore, ma fluida, casta, fedele, e scevra da pretensione.

Del figlio di Peleo le smanie, o Diva,
Canta, e l' ira crudel. Ceruti.

Chi non sente l' infinito ridicolo di quelle *smanie* ha sul capo la maledizione d' Apollo, e di tutte le nove Muse. Anche l' *ira crudel* è degna d' Arbace, e vale un gorgheggio. L' Iliade del Ceruti è tutta zeppa di queste lascivie drammatiche, che Dio perdoni a chi se le gusta.

Del figliuol di Peleo, d' Achille, o Diva,
Cantami l' ira, ira fatal. Cesarotti.

Il nome dell' immortale traduttore di Ossian suona sì

alto, che anche de' suoi difetti, ove pure sien tali, convien parlare con riverenza. E il Cesarotti, che a migliaja e senza pietà ha notato quelli d'Omero, il Cesarotti stesso m' insegna che si può esser grande e peccare tutto ad un tempo. Aprirò dunque liberamente la mia opinione, e l'onesta mia libertà mi renderà, ne son certo, più degno dell' amicizia di cui mi onora.

Fermo nella sentenza che la proposizione del poema debba andar nuda e semplice quanto mai, trovo la ripetizione *cantàmi l'ira ira fatal*, lontana da questa inculcata semplicità; e un tale raddoppiamento che altrove avrebbe pur della grazia, dubito che qui non la perda, scoprendo l' arte del poeta in un punto, in cui è bene il nasconderla.

Nè saprei commendare quel genitivo triplicato del primo verso; e fosse anche semplice, non so se un genitivo possa dare buon cominciamento a un poema, a meno che non si abbia per bello l' *Inferni raptoris equos* di Claudiano, che prendendo a cantare *profundae Junonis thalamos*, ti pianta per primaria un' idea secondaria e momentanea, i cavalli di Plutone.

Direi pure che il primo verso prorompe troppo sfarzoso. Ma disdice a un minore il fare più oltre il pedante al maggiore, e in ogni conflitto d'opinione non è il ragionamento, ma il sentimento che mette fine a tutte le dispute. La somma intanto del mio discorso si è questa: tradurre la protasi dell' Iliade, conservare l' economia del testo, eguagliarne la sublime semplicità, e contentare la critica, giudico ch' ella sia per poeti italiani opera

disperata. E tante ciance intorno a sì poca lana? dirà taluno dei nostri venticinque mila sciorinatori di rime a suon di boccale. E ciance veramente sono state sempre chiamate queste cure dell'arte dagli sciaurati che della lingua di Giove fanno una lingua di ciurmadore. Ma Orazio grida *hae nugae seria ducent in mala* se si trascurano, e queste sono le ciance che han fatto i versi divini di Virgilio e Racine. Havvi un giudice ignorato dall'armento poetico, un giudice inesorabile, che chiamasi Gusto, il quale condannò un tempo il padre della Romana eloquenza a stillarsi per più giorni il cervello sulla scelta d'un solo vocabolo, e il più perfetto di tutti i poeti a lambire *more atque ritu ursino* i suoi versi. Grazie al buon genio Italiano, la mia nazione, malgrado la sua molta quisquiglia, non è sì povera di eccellenti poeti, come tutto giorno si stampa. Scrivo per questi soli, e spero che il segreto del loro cuore sarà d'accordo col mio.

CONSIDERAZIONI

DI

MELCHIOR CESAROTTI

SUL VERSO

Ὅς ἤδη τά τ' ἐόντα, τά τ' ἐσσόμενα, πρό τ' ἐόντα. [1]

Si loda a ragione la precisione viva e semplice di questo verso:

[2] *Os ide tat' eonta, tat' essomena, pro t' eonta*: ma forse non si osserva abbastanza ciò che sia che lo rende così felice. Oltre la riunione dei tre tempi in un verso solo, che sembra rappresentar come contemporanea la triplice visione del Profeta, quel che rende l' espressione Greca più viva e leggiadra si è: 1.° il participio, che sembra dar alla cosa un' esistenza, e realizzar un' idea; l'*esistente* è molto più comprensivo e spiccato di quello che *le cose che esistono*: 2.° la ripetizione dell' articolo e della congiunzione *tat'*, che ferisce l' orecchio con tre

1 Vedi al verso 84 della nostra versione, e alla postilla 10.

2 Il Cesarotti interpretò nella sua prosa:

Che conosceva ciò ch' è, che sarà, e che fu.

A tradurre più letteralmente andrebbe detto:

Il quale vedea le essenti, le future, le già essenti.

Ma la mancanza del neutro plurale ci stringe ed aggiungere *cose*, scorporando da' nostri participj quest' idea che vive ne' greci. La conjugazione irregolare dell' italiano *essere* toglie nella voce *future* la somiglianza con *essenti*, somiglianza che sentite nell' ἐόντα, ed ἐσσόμενα fa comprendere con maggiore istantaneità ed unità la virtù del profeta.

colpi, e la fantasia colla soprapposizione d'un tempo all' altro: 3.° la collocazione artifiziosa dei due *conta* alla metà e sul fine del verso, e l' *essomena* posto nel mezzo, il di cui suono resta affogato dagli altri due che colpiscono colla loro corrispondenza: 4.° sopra tutto la leggiera inflessione dello stesso verbo greco, *conta*, *essomena*, *proconta*, con che sembra che cose tanto disparate non fossero per il profeta che una picciolissima modificazione dello stesso oggetto, e non gli costassero che un giro d' occhio per ravvisarle. Virgilio imitò questo verso nella Georgica L. IV.

Novit namque omnia vates
Quae sint, quae fuerint, quae mox ventura trahuntur.

In supplemento del participio v'è la ripetizione del *quae* che fa le veci dell' articolo: il *sint* e 'l *fuerint* è felice, ma il restante non corrisponde: *mox* è intruso, *ventura* non è dello stesso verbo, *trahuntur* è sforzato, e il tutto forma una frase in luogo d'un termine semplice. Il Pope:

That sacred Seer, whose comprehensive view
The past, the present, and the future knew.[1]

Tutto è riunito in un verso, e la rima dà risalto alla riunione: ma *passato*, *presente*, *futuro* sono tre termini diversi. Lo stesso pregio e difetto nato dalla lingua v' è pur nella versione del Sig. Rochefort:

Qui d'un regard perçant
Distingue l' avenir, le passé, le present:

1 Giacitura delle parole inglesi:
Quel sacro Profeta, di cui la comprensiva vista
Il passato, il presente, il futuro conosceva.

se non che quì manca inoltre la gradazione, e si mette in ultimo quel ch'è meno sorprendente. Mi lusingo che la Traduzione poetica conservi forse più d'ogn' altra la vaghezza dell' originale.[1] *Ciò ch' è, che fu, che fia* sono flessioni del verbo stesso, e più vibrate del Testo perchè più brevi: e il dir che tutto ciò gli *è presente* forma, s' io non erro, un'espressione piacevole, perchè il contrasto sta più nell' idea, che nei termini.

1 » Così detto a seder posesi; e in quello
» Levossi il buon Testoride Calcante;
» Che degli auguratori era il migliore,
» E le cose presenti e le passate
» E le future conosceva ancora. SALV.
— » Così detto, Achille
» Si ripose a seder. Levossi allora
» Il buon figlio di Testore, Calcante,
» Il più insigne tra gli auguri, ed a cui
» Il passato il presente ed il futuro
» Noto era. MAFFEI.
» Così detto s'assise. Allora sorse
» Il figliuolo di Testore, Calcante
» Tra gli auguri il miglior che conoscea
» E 'l presente, e 'l futuro, ed il passato.
RIDOLFI.
» L'Eroe sì disse, e tosto a lui si volge
» L'augure dotto, a cui gli occulti fati,
» E svelano gli Dei gli eventi arcani,
» L'indovino Calcante, egli che tutte
» Le passate vicende, le presenti,
» E le future scorge. CERUTI.
— » Allora in mezzo
» Sorse il figlio di Testore Calcante
» Gran maestro d'augurj, al di cui sguardo
» Ciò ch'è, che fu, che fia tutto è presente.
CESAROTTI.

SU LA TRADUZIONE

DEL CENNO DI GIOVE

CONSIDERAZIONI

DI UGO FOSCOLO

Applicherò il mio parere intorno alla corrispondenza dello [1] *stile* a tre versi di Omero che dipingono la maestà e l'onnipotenza d'Iddio. La sintassi è limpida, le frasi schiette di tropi, e tutto vi pare sì evidente, che veruno de' commentatori li tormentò. Chi mai troverà in questo quadro difetti da emendare, o nel proprio ingegno bellezze da aggiungervi? La figura è una, l'attitudine riposata, i movimenti maestosi, l'effetto istantaneo. Ma a ricopiarlo niuno è riuscito, nè riuscirà, temo.

Ἦ, καὶ κυανέῃσιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων.
Ἀμβρόσιαι δ' ἄρα χαῖται ἐπεῤῥώσαντο ἄνακτος
Κρατὸς ἀπ' ἀθανάτοιο, μέγαν δ' ἐλέλιξεν ὄλυμπον. [2]

E, cai cyaneèsin ep' ophrysi nevse Kronioon:
Ambrosiai d'ara chaitai eperroosanto anactos
Kratos ap' athanatoio, megān d'elelixen olympon.

1 Vedi pag. VIII, e seg.   2 Vedi vers. 628, e seg.

A chi non sa di greco i minimi tuoni dell' armonia si smarriscono, perchè al labbro italiano sono ignote le modificazioni delle vocali η, *e* — υ, *y* — ω, *oo:* e delle consonanti χ, *ch* — θ, *th*. Chi legge come i greci moderni, o con la scuola Erasmiana sente un' armonia forse migliore, ma certo diversa dalla mia, ch' io attenuo il suono delle consonanti β, *b* — γ, *g* — δ, *d;* e spesso sciolgo i dittonghi, e li protraggo sempre. A questa varietà d' armonia accidentale s' aggiunge l' altra inerente alle voci ed al metro. Tutto il secondo verso è molle di vocali; la fine dell' ultimo ha in sè un tremito rapido e violento: la dignità dell' esametro è appena adombrata nell' endecasillabo.

I vocaboli corrispondenti nelle lingue moderne languiranno sempre per l' impossibilità di trasfondere in essi le minime idee accessorie che animano i greci.

Κρονίων, *Saturnio*. Κρόνος suona *Tempo*; e *Saturnio* [1] eccita nel pensiero l' ignota origine de' secoli, la lor successione, e il loro termine, illimitato per l'umana immaginazione: quindi l'eternità; quindi il religioso terrore della mente per questo attributo della divinità, alla quale gli uomini per l' opinione dell' immortalità dell' anima si credono eternamente soggetti: e i popoli si sono sempre pasciuti di religione, di speranze, e di terrore. Aggiungi che a' tempi omerici il nome *Saturnio* era pregno di tradizioni teologiche, e della genealogia de' Numi; favole che ad ogni modo rappresentavano *immagini*, nutrivano *passioni*, e conferivano allo *stile poetico*.

1 *Da età sempiterna*: Aristot, *de Mundo* cap. VII.

Ma *Saturnio* nella poesia moderna sarà sempre parola esanime.

Νεῦσε. Tutti ripetono che Giove *mosse* le ciglia: ma Giove non dice egli stesso che il cenno solenne era fatto dal capo? Ogni moto del capo si propaga naturalmente alla fronte ed agli occhi. Il poeta dunque mostra l' effetto, poichè dianzi ci aveva avvertiti della causa. Pindaro l' imitò; ma liricamente tace la causa: *Gl' immortali con le sopracciglia annuirono al consiglio di Temide* [1]; e chi si ricorda d'Omero vede che gli Dei di Pindaro assentirono accennando col capo. Or traduci *chinare le ciglia, piegarle, farle muovere, inarcarle, accennare, dar segno*, non dipingerai mai il rapidissimo consenso degli occhi e delle sopracciglia al moto della testa; nè l'espressione della fronte, da cui si emana tranquillamente, e s' effettua istantaneamente la volontà dell' onnipossente.

Κυανέῃσιν. Il poeta dà questo aggiunto anche all'alto mare [2]: Mosco chiama *cerulea* la notte senza luna [3]: niuno ch' io sappia usò fra' latini prima di Virgilio [4] questo colore per nero; nondimeno la *coerulea Mors* di Albinovano [5] ci trae di dubbio sul senso che allora assegnavano a questa parola. Ma noi traducendo *nero*, perdiamo ad ogni modo la grazia del traslato e le idee concomitanti. *Ciglia cerulee* e *fosco-azzurre* nella lingua italiana dissentono dalle immagini umane abbellite da' poeti nella divinità. Io vedo nella parola greca lo splendore che

1 Istmica VIII, 99: ἐπὶβλεφάροις νεῦσαν ἀθανάτοισιν.
2 Iliad. lib. I, 89.
3 Idillio ad *Espero*.
4 Eneide lib. II, 55.
5 *Ad Liviam*, eleg. I, 93.

tramanda il velluto nero che gli artefici imbevono prima di tinte azzurre onde non imprigioni tutti i raggi della luce; ma come tradurla?

Ἀμβρόσιαι. Voce piena di fragranza, di mollezza, e di deità. Virgilio la derivò [1]; ma nè Servio, grammatico della lingua latina vivente, sa darne idea precisa. Negli antichi l'ambrosia è cibo degli Dei; spesso ne' greci bevanda: talvolta unguento che fa incorruttibili i corpi [2]. Gl' interpreti tutti a questo luogo si ostinano a tradurre *chiome divine*, *immortali*, dall' *alfa* privativo e da βροτὸς *mortale*. Ma questo significato primitivo e generale seconda gli accidenti delle cose alle quali si riferisce. *Ambrosia* spesso si scambia con *nettare*, e nell' Iliade le vesti degli Eroi sono *nettaree* [3]. La veste *ambrosia* in che fu involto il cadavere di Achille pare che ardesse colla pira [4]; e Silio attribuisce capelli *ambrosii* a un fanciullo morente [5]. L'olio *ambrosio* con che Giunone si fa bella per allettar Giove è *soave e odorifero* [6]. La fragranza era a' mortali indizio d' un iddio presente [7], e Ippolito conosce Diana all' odore celeste [8]. Omero dunque mirava in questi versi a quell' idea religiosa quasi che tutti gli elementi circostanti s'accorgessero della volontà di Giove. Il che sento nella voce *ambrosia*, la quale non per tanto sarebbe indistinta nella lingua italiana, e la perifrasi la stemprerebbe.

1 Eneid. Lib. I. 650. — Servio, ivi.
2 Georg. IV., 450.
3 Lib. XVIII., 25.
4 Odissea, lib. XXIV, 59 - 57.
5 Lib. XII, 245: *Ambrosiae cerdere comae.*
6 Iliade, lib. XIV, 272.
7 Iliad. lib. XIV., 170 — Odissea lib. VIII, 364.
8 Euripide, Ippol. v. 1392 e seg.

Ἆρα. Particella ridondante che cospira all' armonia rappresentativa del verso. Niun interprete la spiega, niun traduttore saprebbe assumerla con garbo.

Ἄνακτος. Omero non dà il titolo di *Re* che a Giove, a Febo ed a pochissimi altri Dei, per eccellenza. Noi lo confondiamo con *βασιλεὺσ* perchè non conosciamo la proprietà vera di questo attributo.

Κρατὸς. Certamente *capo*; ma la mia fantasia non può scompagnare da questa voce l' idea della potenza e della sapienza dettatami dalla stessa voce Κράτος *forza, impero assoluto*; idea forse derivata dalla superiorità della ragione umana.

Μέγαν. Questo epiteto, che esattamente si traduce *grande*, ha qui l' idea dell' immensità, della sublimità, e della solidità dell' Olimpo: però Virgilio tradusse *totum*.

Ecco le traduzioni e le imitazioni di questi tre versi.

VIRGILIO

Annuit et totum nutu tremefecit Olimpum.

» Fidia effigiando Giove Olimpio interrogato da
» che modello trarrebbe la divinità, rispose: da Ome-
» ro; poichè dalle sopracciglia e dalle chiome di Gio-
» ve egli avea idoleggiata tutta l' effigie. »

MACROBIO.

Qui è l' onnipotenza senza la maestà. L' originale fa contemplare, l' imitazione immaginare. Virgilio, Orazio [1], e l'Alfieri [2] percotono il lettore e

1 *Cuncta supercilio moventis.*
2 Nell inno di Davide a Dio: *Se il capo accenni, trema l' universo.*

fanno ammirare il poeta. Ma in Omero l'autore si nasconde e non si vede che il quadro.

OVIDIO

Terrificam capitis concussit terque quaterque
Caesariem cum qua terram, mare, sidera movit [1].

Il lusso rettorico della chioma che a un tratto sembra il primo agente ci distoglie dalla sublimità dell' idea. Il *terque quaterque* appone troppa insistenza e troppo stento alla onnipotenza divina.

CUNICH

Sic ait, et capite atque oculis pater annuit: almam
Ambrosius fluxit per frontem et regia crinis
Tempora; contremuere arces et culmina Olimpi.

Sic ritarda. *Capite atque oculis* scema il potere divino,emanato dal solo moto del sopracciglio. Manca il *Saturnio*. *Pater* ha nel latino l' idea della signoria, non dell' impero universale come il *Re* nel greco. *Crinis* in singolare non dipinge le masse di ciocche; e *crinis per frontem et tempora* adombra troppo il volto del Dio. *Contremuere*, si potrae troppo, e non serba la violenza rapida dell' ἐλέλιξεν. *Arces* è parola qui inopportunamente metaforica, e *culmen* voce in origine umile, e presentano la stessa idea: ci arrestano sulle vette e ci distraggono dal centro e da' fondamenti del grande Olimpo.

1 Metamorf. lib. 1, 179.

ALEGRE

Sic ait, et quassat caput immortale; per ora
Perque humeros fluxere comae, et tremit altus
Olympus.

Eccellente modello per uno scultore che volesse effigiare Giove con le spalle rivolte.

SALVINI

Disse, e la prole di Saturnio fece
Del suo ceruleo sopracciglio cenno,
Crollò l' immortal testa, e le divine
Chiome dell' alto Sir diero una scossa,
Onde tutto tremonne il vasto Olimpo.

Disse — *fece* — *del suo* — *crollar* — *dar una scossa* — *alto Sir* — la moltitudine e la brevità delle parole immiseriscono l' immagine, e *prole* assai più; *ceruleo* è inesatto: *crollar la testa*, non è d' Omero; vedi le osservazioni al Ceruti.

MAFFEI

Disse, e co' neri cigli il segno diede,
E le chiome si mossero immortali
Del divin capo, e ne tremò l' Olimpo.

Cigli, parola troppo tenue a tanta mole; *dar il segno*, toglie il mirabile emanato da un verbo. Mancano il *Re*, il *Saturnio* la *vastità* dell' Olimpo, e l' *ambrosia*. I troppi e congiuntivi sconnettono l' unità.

RIDOLFI

Disse, e col nero sopracciglio Giove
Fe' cenno; e nel crollar l' augusto capo
Le immortali sue chiome si agitaro
Onde tutto si scosse il grande Olimpo.

Eccoti il retore che freddamente ragiona: *nel crollar del capo s'agitarono le chiome onde si scosse l'Olimpo*. Il poeta invece per guidarci al mirabile dell' *effetto* non ci arresta su le *cause*. Da che il nome d' *Augusto* fu disonorato da Ottaviano e da' suoi successori, questo attributo avvilisce la divinità. *Capo* eccita anche nell'originale idee di mortalità, ma l' aggiunto *immortale* del testo correggendo questa idea, e posto dopo *capo*, è sorgente di meraviglia; onde a torto in questo luogo molti premettono l' attributo al sostantivo.

CERUTI

Disse, e fe' cenno con le nere ciglia,
Crollò il capo immortal, scosse la fronte
E le chiome divine; e ne tremaro
Le sfere e i gioghi del sublime Olimpo.

Tutti gli effetti del *cenno* divino nel testo derivano dall'azione unica di *νεῦσε*, verbo dissillabo e di tenue pronunzia; il che cospira al sublime: in Omero si vede l' unico moto del ciglio: qui Giove *fa il cenno — crolla il capo — scuote la fronte — scuote le chiome*: qual maraviglia se a tanti sforzi segue tanto effetto?

CESAROTTI

Ei disse,
E già dechina maestosamente
Le imperiose ciglia; alto squassarsi
Le stillanti d' ambrosia auguste chiome
Sulla testa immortal; sentì l' Olimpo
Il cenno onnipossente e traballò.

La *maestà*, l' *impero*, e l'*onnipotenza* di Giove risultano dall' effetto; onde mi sembra che le troppe tinte al pensiero ne ritardino il moto. *L'alto squassarsi* ascrive troppa violenza alle chiome, che nell'originale si commovono mollemente col doppio *rr* e col doppio *oo* dell' ἐπεῤῥώσαντο Il suono del *traballò* esagera forse la rappresentazione, e sente un po'troppo l' arte. Preavvertito del *sentimento* dell' Olimpo, la meraviglia del suo tremito mi riesce men improvvisa; e il verso che non si chiude con la voce *Olimpo* cospira a scemarla. La scelta di parole pollisillabe seconda l' armonia imitativa dell' originale.

POPE

He spoke, and awful bends his sable brows
Shakes his ambrosial curls, and gives the nod;
The stamp of fate, and sanction of the God:
High Heav'n with trembling the dread signal took,
And all Olympus to the centre shook [1].

[1] Giacitura delle parole:
Ei disse, e tremendo inarcò sue nere ciglia,
Crolla l' ambrosie ciocche e dà il cenno,
Impronta del fato e sanzione d' iddio,
L' alto cielo con tremito il formidabile segno prese
E tutto l' Olimpo dal centro crollò.

» In questi versi non si sente lo squassamento
» della capigliatura di Giove espresso così maestosa-
» mente ne' versi Omerici. Il verso intruso sopra
» il cenno del capo divide mal a proposito la cau-
» sa dell' effetto e fa sparire l' istantaneità del tre-
» more che è forse la principale bellezza del testo.
» Finalmente il verso sul cielo rende pressochè inu-
» tile l' altro sull' Olimpo, e avrebbe piuttosto do-
» vuto porsi in ultimo per non trarre di seggio
» l' Olimpo che chiude con un bel colpo.

CESAROTTI.

Anche il Pope ha traveduto col Ceruti, e il suo Giove fa tre azioni dirette. Gli aggiunti *tremendo* e *formidabile* conferiscono più al terrore che alla maestà: ma forse *awful*, e *dread* hanno nella poesia inglese idee accessorie che io non trovo ne'dizionarj. Nella teologia Omerica il Fato governa i mortali e gl' immortali, e non so che i suoi decreti bisognassero della sanzione di Giove. Se non che la fantasia de' poeti troppo eleganti sentenzia più che non dipinge.

ROCHEFORT

Il dit, et fait mouvoir ses sourcils rédoutables,
Ses cheveux ondoyans en replis innombrables
Se dressent lentement sur son front radieux,
Il ébranle l'Olympe et fait trembler les Dieux.

» L' imitazione francese se non giunge all' armo-
» nia rappresentativa del testo (e chi potrebbe giun-
» gervi) ha però de' pregi singolari. Il *fait mou-*
» *voir* è un' espressione altamente enfatica che rap-

» presenta la mole di un sopracciglio che sostiene
» il destino del mondo. Le chiome poi che si riz-
» zano con una lenta maestà sulla fronte raggian-
» te di Giove formano una bellezza invidiabile ad
» Omero stesso. Io non so essere egualmente con-
» tento del *fait trembler les Dieux*. Giove anche
» in Omero fu ben mal accorto a far tanto strepi-
» to quando volea star occulto. E questa espres-
» sione del Rochefort fa sentir maggiormente l'inop-
» portunità di questo movimento straordinario ».

CESAROTTI.

Parmi: 1.° che il *rédoutable* faccia come nell'inglese più terribile che maestosa la divinità: 2.° che l'*innombrables* cada nel minuto; certo che Fidia avrà effigiato Giove con poche e grandi masse di ciocche, non co' ricci d'Antinoo: 3.° che il capo del Giove francese ci svegli l'immagine dell'istrice, e l'attitudine d'una furia anzichè del Dio che posatamente può ciò che vuole; se la natura manifestò sempre gli affetti con le stesse apparenze, anche a' tempi d'Omero, l'*orrore* e il *raccapriccio* soltanto facevano irrigidire e rizzare le chiome. Finalmente che il *fait trembler les Dieux* accusi la tirannide di Giove, ed avvilisca tutti gli altri Dei.

MADAMA DACIER

En même tems il fit un signe de ses noirs sourcils, les sacres cheveux furent agitez sur la tête immortelle du Dieu, et il ébranla tout l' Olimpe.

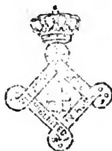
BITAUBE

Ainsi dit le fils de Saturne, et il baisse sès noirs sourcils. La divine chevelure s' agite sur la tète immortelle du Monarque ; le vaste Olimpe tremble.

ALESSANDRO VERRI

Disse, e con le nere ciglia accennò di sì. Le ambrosia spiranti chiome ondeggiarono sulla testa immortale ; e l' Olimpo ne tremò.

Rispetto alla mia traduzione di questi tre versi, e di moltissimi altri, m'accorgo che si può etimologizzare, sillogizzare, fantasticare sopra i grandi originali, ritrarli al vivo non mai; e che le mie teorie condannano i miei esempj: però è più arrogante chi parla che chi fa.



INDICE

